

Introduzione

Tratto da: "MIGRAZIONI" di Michael Sanders
Carocci Editore, 2012

Un breve articolo apparso sul quotidiano "Le Monde" il 6 novembre 2007 riporta che 47 immigrati "clandestini" (senza documenti o irregolari) sono annegati presso le coste della Mauritania nel tentativo di raggiungere le isole Canarie, primo approdo verso la Spagna e dunque l'Europa.

Si tratta di una storia piuttosto comune, di tragedie umane che accadono quasi quotidianamente senza riscuotere sufficiente attenzione dai media, né suscitare le proteste dell'opinione pubblica. A parte le spiegazioni che chiamano in causa l'inadeguato equipaggiamento dell'imbarcazione e le limitate risorse dei passeggeri, perché ciò è accaduto? Perché questi migranti hanno usato un'imbarcazione evidentemente inadeguata e non hanno preferito un tragitto meno rischioso via terra? Perché hanno accettato di intraprendere un viaggio tanto avventuroso verso una destinazione e un futuro incerti? Ampliando il discorso, perché le persone emigrano e che tipo di accoglienza trovano una volta arrivate a destinazione? Perché si assiste a una tale indifferenza verso questo tipo di tragedie? Com'è potuto accadere tutto ciò? Questo libro cerca di rispondere a questi e altri quesiti legati al tema delle migrazioni attraverso una prospettiva *geografica* o *spaziale*. Si tratta di una prospettiva che implica l'attenzione verso lo "spazio" e i concetti spaziali o le metafore quali "luogo" e "nodo", "frizione della distanza", "territorio" e "scala". È stato scelto questo approccio perché sebbene siano molti i volumi dedicati al tema delle immigrazioni, pochi si rivolgono in maniera critica ed esplicita ai concetti spaziali.

Ma ritorniamo alla tragedia di cui stavamo parlando. Da quanto conosciamo sulle difficili rotte migratorie dall'Africa occidentale all'Europa, probabilmente in questo caso molti passeggeri non provenivano

affatto dalla Mauritania, ma da altri paesi dell’Africa (Senegal, Nigeria, Congo e Liberia). Si tratta di un modello migratorio sviluppatosi non necessariamente a causa del rafforzamento dei controlli alle frontiere meridionali del Marocco, ma piuttosto perché a partire dal 2005 è diventato sempre più difficile per gli immigrati entrare in Spagna attraverso le enclave spagnole di Ceuta e Melilla, sulla costa settentrionale del Marocco. Per molti migranti Ceuta e Melilla hanno rappresentato destinazioni ambite. Nel 2002, ad esempio, la British Broadcasting Company (BBC) ha riportato il caso di Kafumba, un migrante liberiano di ventidue anni che per migrare verso il Marocco settentrionale aveva intrapreso una traversata a nuoto di cinque ore. Raccontava di come un arabo, «indicando Ceuta, gli avesse detto che si trattava di territorio spagnolo [...]». Dicevo, se riesco ad arrivarci ho risolto i miei problemi, quindi sono andato in mare e sono arrivato qua. Non sapevo cosa sarebbe accaduto o se ce l’avrei fatta. Quando sono arrivato ero felice» (BBC, 2002). Trattandosi all’epoca di un accesso relativamente facile verso la Spagna e quindi l’Unione Europea, i confini di Ceuta e Melilla sono stati progressivamente fortificati tanto da ricordare il Muro di Berlino. Le misure di sicurezza sono costituite da barriere con doppio filo spinato, torri di guardia, cannoni lancia-acqua, telecamere, detector a fibra ottica controllati dalla Guardia Civil spagnola che presiede, armata, i 2-5 metri di spazio tra recinti di 3-6 metri. Quest’ulteriore protezione non sarebbe stata possibile senza il supporto finanziario dell’Unione Europea (circa 40 milioni di euro), che ha assegnato il finanziamento al termine di una settimana di confronto tra migranti e autorità spagnole. Tra il 29 settembre e il 3 ottobre 2005, centinaia di migranti, alloggiati in campi disposti dal governo marocchino e dalle organizzazioni umanitarie internazionali, hanno costruito delle scale per scavalcare le barriere ed entrare a Ceuta e Melilla. Mentre molti stavano passando dall’altra parte, la Guardia Civil ha sparato proiettili di gomma verso la folla, uccidendo cinque migranti. Nel momento in cui l’accesso alle due enclave è diventato difficoltoso, si è creata una rotta migratoria via mare tra la Mauritania e le isole Canarie, di cui la tragedia citata all’inizio non è che un esempio. Poiché centinaia di migranti sceglievano la rotta marina, nel 2006 le autorità marocchine e spagnole hanno iniziato a cooperare con operazioni di pattugliamento nelle acque tra la Mauritania e le isole Canarie per arginare il flusso dei circa 2.100 migranti all’anno. Questo ha avuto due conseguenze: dirottare di nuovo le migrazioni verso Ceuta e Melilla, nonostante le

barriere, e stimolare la migrazione via mare dal Senegal, ma anche da zone più a Sud (BBC, 2002).

Come può un'esplicita attenzione ai concetti della geografia essere d'aiuto per far luce su questa serie di eventi? Innanzitutto, le reti sociali diffondono tra i migranti notizie sul valore di certe destinazioni e *luoghi* come Ceuta e Melilla rappresentano una promessa immaginaria, ma possibile, per i migranti come Kafumba. In secondo luogo, questi drammatici incidenti evidenziano le diverse *scale* di regolamentazione e la capacità dei *territori*, come gli Stati nazionali, di decidere chi può o non può entrare nonché in che modo gli spazi sovranazionali come l'Unione Europea intervengano per definire il controllo delle migrazioni.

Tuttavia l'attivazione dei controlli sull'immigrazione è avvenuta in luoghi precisi e l'interazione tra i migranti e la Guardia Civil spagnola a Ceuta e Melilla ha prodotto una specifica geografia locale del controllo. Questi spazi locali di regolamentazione e controllo sembrano formare un intero sistema migratorio che si estende verso Sud fino al Senegal. Innanzitutto, il drammatico episodio descritto prima mostra la disperazione dei migranti che percorrono lunghe distanze, spesso con il mezzo più economico, per raggiungere l'Unione Europea o altri paesi sviluppati. Ciò che forse non emerge è come le relazioni tra i paesi ricchi e quelli poveri creino queste migrazioni, nonché il tipo di accoglienza riservata ai migranti una volta raggiunti i paesi ricchi; di questo però ci occuperemo più avanti.

L'utilizzo critico di concetti geografici è importante anche perché consente di esaminare ciò che Sheller e Urry (2006) chiamano il "nuovo paradigma della modernità" delle scienze sociali: l'idea che la teoria nelle scienze sociali possa essere ulteriormente rinnovata esplorando i concetti di mobilità piuttosto che assumendo la stabilità e la sedentarietà come stato naturale delle cose¹.

Sulla stessa linea Favell (2008) afferma che le migrazioni dovrebbero essere un "sottoinsieme" degli studi sulla mobilità, e che la mobilità e le migrazioni dovrebbero essere accettate come la norma. Una volta appurato questo, gli "Stati-nazione" non rappresenteranno più il riferimento con cui le migrazioni e la mobilità si misurano. Sebbene gran parte di quest'attenzione per la mobilità piuttosto che per la "stabilità"

1. Per una rassegna degli studi di geografia culturale in questa direzione, si vedano Blunt (2007) e Cresswell (2006).

o le analisi incentrate sullo Stato-nazione siano condivisibili, si riconosce che la mobilità è parte della vita di milioni di persone nel mondo e ci si chiede inoltre se le migrazioni internazionali, in particolare dei richiedenti asilo, rifugiati e migranti a basso reddito, possano essere incluse in maniera acritica in questo approccio alla mobilità. Tale considerazione nasce dal fatto che i confini territorialmente definiti e la regolamentazione dell'immigrazione fanno molto per impedire la mobilità, sebbene servano anche a crearla.

Questo libro attinge “senza vergogna” dalle scienze sociali, da studi di antropologia, economia, geografia umana, scienze politiche e sociologia². Superare la divisione disciplinare appare essenziale poiché la questione migrazione è multiforme e comprende la dimensione culturale, economica, politica e sociale. Tuttavia questa complessità implica che l'inclusione di queste varie dimensioni in un unico volume rappresenta pur sempre una sfida. Per farvi fronte è necessario mantenere il focus sulle emigrazioni e immigrazioni *internazionali* “a basso-reddito” (inclusi i richiedenti asilo e i rifugiati), sulle cause e sulle conseguenze di tali migrazioni, così come sull'esperienza di emigrati e immigrati. Altre forme di migrazione non verranno ignorate, ma si è optato per questo tipo di approfondimenti perché il volume cerca di fornire uno studio critico e non un commento arido e distaccato sulla dimensione geografica dell'emigrazione, né una “raccolta” di una sfilza di dati statistici né tantomeno una rassegna sinottica sui tipi e le dimensioni della migrazione. Si tratta di uno studio “critico” in quanto questo libro non intende solo guardare “lontano” e “in profondità” ai concetti e alle idee legati allo spazio geografico, ma si propone anche di rivolgere una specifica attenzione ai migranti particolarmente svantaggiati.

Il volume affronta altri quattro temi. Innanzitutto, pone l'accento sull'emigrazione dal cosiddetto “Sud globale” (o più semplicemente dai paesi poveri) verso il “Nord globale” (in gran parte i paesi ricchi). Tale distinzione può apparire piuttosto grossolana vista l'enorme differenza tra i due emisferi. Intendiamo però mostrare che la distinzione è importante al fine di spiegare perché le persone emigrano, ma può esserlo meno per altre questioni, come il tipo di lavoro che gli immigrati svolgono. In secondo luogo, si concentra l'attenzione sull'esperienza degli emigranti e degli immigrati *all'interno* del Nord globale, pur non

2. In proposito è stato accolto l'invito di Favell (2008) alla “postdisciplinarietà” negli studi sulla migrazione.

tralasciando le esperienze dei paesi poveri. Inoltre, il libro affronta anche il dibattito sui migranti “altamente qualificati” e ad “alto reddito”. Osservatori critici si sono interrogati su quanto questa categoria di migranti debba essere oggetto di studi accademici, dal momento che rappresentano sicuramente un gruppo privilegiato. Si tratta di osservazioni condivisibili, sebbene molti di coloro che nel proprio paese vengono considerati altamente qualificati finiscono per svolgere lavori umili nel paese di immigrazione e sono soggetti a razzismo e ad altri processi di esclusione. Allo stesso modo, l’interesse verso gli immigrati qualificati deriva anche dal loro ruolo nella costruzione della struttura economica dei paesi ricchi, spesso, ma non sempre, a spese di molte persone dei paesi poveri. Infine, rivolgiamo l’attenzione alla migrazione degli studenti, chiamata “mobilità internazionale degli studenti”. Come nel caso degli immigrati qualificati, molti studenti possono considerarsi relativamente privilegiati in confronto ai rifugiati e agli immigrati a basso reddito: anche loro tuttavia temono per la loro sicurezza e sono sottoposti a controlli serrati dei visti, conoscono la violenza razziale, la discriminazione e l’esclusione. Come i migranti qualificati, anche gli studenti stranieri sono funzionali agli interessi dei governi, in termini di sviluppo economico, e alle università per la ricerca di ingenti risorse finanziarie, la differenziazione del corpo studentesco e il prestigio intellettuale.

Le migrazioni riguardano persone diverse in situazioni diverse, alcune più disperate di altre. I numerosi dibattiti accademici in proposito si esprimono spesso in termini astratti. Nel paragrafo che segue, quindi, inizieremo commentando tre storie di vita di migranti per dare un “volto umano” al successivo dibattito sulle categorie con cui sono definiti.

I.I

Storie di migranti, parole chiave e categorie nello studio delle emigrazioni e delle immigrazioni

Laika (Jacqueline), immigrata irregolare in Malesia Hilsdon (2006, pp. 4-5) racconta la storia di Laika, 22 anni, arrivata a Sabah (Stato malesiano nell’isola del Borneo) negli anni novanta dall’isola di Mindanao nelle Filippine. Arrivata adolescente a Pulau Jaya, con un passaporto e un visto contraffatti da un parente nelle Filippine, Jacqueline inizia a lavorare in un ristorante fin quando non conosce Salim, l’uomo

che sposa, in parte perché non riesce a vivere con il suo misero salario (300 ringgit, circa 94 dollari al mese). Quando scade il suo visto che, essendo contraffatto, non può essere rinnovato e non potendo ottenere la documentazione necessaria per rientrare legalmente, Jacqueline deve affrontare questa situazione da sola, come molte altre donne (ma non solo) che si trovano continuamente a cercare di superare i controlli dei funzionari con dei visti falsificati. Quindi Jacqueline, come molti altri immigrati, inizia a evitare i luoghi pubblici, i centri commerciali, gli ospedali, gli uffici e i mezzi pubblici dove la polizia solitamente intensifica le operazioni di controllo.

La storia di Asha, richiedente asilo in Finlandia I richiedenti asilo, specialmente dal Medio Oriente, rappresentano una dimensione significativa della migrazione in Scandinavia. A partire dagli anni novanta molti somali richiedenti asilo hanno iniziato a emigrare in Finlandia. Tiilikainen (2003) ci racconta la storia di Asha. Nata a Mogadiscio, Asha si sposa e ha due figlie e un figlio mentre frequenta l'università. Allo scoppio della guerra civile in Somalia, Asha lascia il paese. All'età di 24 anni raggiunge il fratello in Finlandia dove inoltra richiesta di asilo come rifugiata. Non verrà mai raggiunta dal marito e alla fine divorzia. Dopo tre anni ottiene il permesso per portare i suoi tre figli e adotta anche i due figli del fratello, nel frattempo deceduto. Mentre da sola si prende cura dei figli e della casa, Asha continua a studiare con impegno, diventa infermiera e comincia a lavorare in ospedale. Con il passare del tempo si fa problematica la relazione con il figlio, che alla fine se ne va di casa. Non riuscendo a riconciliare il comportamento del figlio con la sua ritrovata religiosità islamica, Asha prende i suoi cinque figli e li lascia con la nonna in Inghilterra. Rientra in Finlandia da sola, ma poi torna in Inghilterra, s'iscrive all'università e si trasferisce da sua madre con i figli.

La storia di Lilliam, immigrata a basso reddito a New York Nella periferia di New York, molti immigrati latinoamericani sbarcano il lunario nelle ricche città della costa settentrionale di Long Island. Gordon (2005, pp. 11-2) racconta la vita di Lilliam.

Non molto lontano, è scesa la notte nella cucina di una famiglia della classe media di Long Island. Lilliam Araujo, che vive con la famiglia, pulisce la loro casa, si occupa della loro figlia, siede al buio intorno alla tavola, il filo telefonico le avvolge le spalle come un cordone ombelicale. La sua voce, bassa per non svegliare le persone che dormono al secondo piano, è calda ma ferma:

«Hai fatto i compiti, *papi*? Tuo fratello è in casa? No, non puoi aspettare che rientri dal lavoro. È già tardi...». Sette e diciassette anni, vivono da soli in un piccolo appartamento che lei ha affittato in una città poco lontana.

Ha lasciato El Salvador per loro: per tenere il più grande lontano dal reclutamento dei militari o dalla guerriglia nella loro città sempre più colpita dai conflitti e per salvare il più giovane dalle sempre più frequenti sparatorie della guerra civile salvadoregna. Una volta arrivata, il lavoro migliore che è riuscita a trovare è stato come domestica, presso una famiglia, a 160 dollari alla settimana per 65 ore di lavoro, meno di 2,50 all'ora. Madre e sola, ha accettato il lavoro e preso l'appartamento più vicino che poteva permettersi per i suoi figli. Lava, veste, abbraccia una figlia non sua, si chiede continuamente se stia facendo il bene o il male per i suoi figli e per sé... mentre esce dalla cucina per dirigersi verso le scale, la sua mente ritorna ai giorni a El Salvador, alla cooperativa di caffè dove lavorava come segretaria, al diploma in psicologia che aveva ottenuto studiando la notte e il fine settimana, ai lavori sociali e all'insegnamento, ai corsi che teneva presso la locale scuola di economia, alla sua casa di proprietà. Sembra tutta un'altra vita.

Queste storie rappresentano soltanto una minima parte delle tipologie di migrazione esistenti e dei problemi che i migranti si trovano ad affrontare. Ci fanno capire come l'immigrazione sia una questione complessa, un fenomeno che coinvolge status in continuo cambiamento e traiettorie geografiche multiple. Per alcuni autori si tratta di una condizione della "migrazione", o «del movimento e del processo piuttosto che della stabilità e della immobilità nel tempo e nello spazio» (Harney, Baldassar, 2007, p. 192). Qualunque sia il grado di fluidità delle vite dei migranti, il governo, i cittadini, i media, gli autori di rapporti politici e gli autori di libri sull'immigrazione come questo usano correntemente queste categorie per parlare delle vite dei migranti. Perciò, nonostante queste categorie appaiano inutili o addirittura oppressive, risulterebbe comunque difficile farne a meno nel tentativo di dare un senso alle politiche migratorie nazionali, alla vasta letteratura, accademica o meno, sul tema dell'immigrazione. Procediamo quindi a un'attenta analisi di alcune basilari questioni di terminologia e di categoria poiché avranno un ruolo centrale nei capitoli seguenti.

I migranti sembrano collocarsi sia all'interno di una sola tipologia sia tra diverse tipologie e categorie migratorie che implicano un certo status di cittadinanza o residenza (ad es., interna o internazionale, temporanea o permanente, regolare o irregolare) e modi diversi di ingresso (ad es., richiedenti asilo, rifugiati, lavoratori a basso reddito o

qualificati, studenti ecc.). Secondo la modalità d'ingresso, accademici, *policy-makers* e studiosi di statistica tendono anche a distinguerli in "forzati" o "volontari". Data l'evidente fluidità delle vite dei migranti, tra categorie e modalità di ingresso, è ormai piuttosto comune negli studi sull'immigrazione rifiutare l'importanza di queste classificazioni (Faist, 2008; Richmond, 2002). Come afferma Faist (2008, p. 36),

le distinzioni dicotomiche quali origine e destinazione, emigrazione e immigrazione, non reggono più, se non altro perché molti paesi tradizionalmente di emigrazione sono nel frattempo divenuti paesi di transito e di immigrazione; la Turchia ne è un chiaro esempio. In maniera meno ovvia, altre dicotomie quali "temporaneo" e "permanente" o "migrante lavoratore" e "rifugiato" non sono altrettanto proponibili se l'obiettivo è tracciare le traiettorie della popolazione mobile.

Inoltre, a mescolare e confondere le categorie ci pensa anche la stampa popolare. Ad esempio, nei primi anni del 2000, scoppiata la questione dell'asilo nel dibattito politico britannico, i tabloid più salaci tirarono fuori termini senza senso quali "richiedente asilo irregolare". Ovviamente, non si può essere contemporaneamente richiedenti asilo e migranti irregolari. Se la richiesta di asilo non viene accolta e la persona immigrata sceglie di restare comunque nel Regno Unito all'insaputa delle autorità, soltanto allora può essere considerata "illegale", ma cessa di essere un richiedente asilo. Questo esempio evidenzia come le categorie relative allo status legale e ai modi di ingresso debbano essere considerate importanti, sebbene in questo libro si riconosca la complessità dei percorsi dei migranti. È il caso di soffermarci qui su alcuni termini di uso comune relativi ai diversi tipi o categorie di migrazione, ai motivi alla base dei fenomeni di migrazione e alle varie modalità di ingresso.

Iniziamo dalla semplice distinzione tra migrazione *interna* e *internazionale*. La migrazione interna riguarda coloro che si trasferiscono all'interno del proprio paese, ad esempio dalle aree rurali alle aree urbane. Spesso ciò assume le caratteristiche di una "migrazione circolare" nella quale i migranti vanno avanti e indietro tra le due aree. Sebbene in questo libro si facciano alcuni accenni anche alle migrazioni interne a grande scala (come in Cina), l'interesse principale è comunque rivolto alle migrazioni internazionali, nonostante le due tipologie siano solitamente legate. È definita *migrazione internazionale* lo spostamen-

to oltre i confini internazionali dal paese di origine (o paese di emigrazione) al fine di ottenere la residenza nel paese di destinazione (o paese di immigrazione)³.

Le migrazioni internazionali possono non riguardare solo il paese di origine e quello di destinazione, ma anche le varie tappe che toccano altri paesi prima che l'immigrato giunga alla destinazione "finale". Quest'ultima viene spesso definita migrazione *temporanea*, come abbiamo visto nella storia di Asha. Ufficialmente, la migrazione temporanea si riferisce alle migrazioni internazionali la cui durata di permanenza in un determinato paese non supera i tre mesi (secondo la definizione dell'OCSE)⁴. Si tratta di una definizione plausibile se consideriamo il fatto che alcuni paesi concedono ai migranti un visto turistico di tre mesi al termine dei quali devono lasciare il paese, ma la migrazione internazionale può anche essere "permanentemente temporanea", con diversi rientri nel paese di origine, e molto è stato scritto negli ultimi decenni sulla diffusa pratica della migrazione *circolare*.

È comune anche il caso di persone che restano nel paese straniero per anni come residenti permanenti senza la "naturalizzazione" (la richiesta, la concessione o l'ottenimento della cittadinanza di quel paese). È parso quindi opportuno definire queste persone *immigrati* piuttosto che *emigranti*. I termini "migranti" e "migrazioni" verranno usati in riferimento a coloro che si trovano in una condizione *più temporanea* di residenza nel paese di destinazione. Sebbene nella prassi la distinzione tra i due termini sia tutt'altro che chiara, il continuo riferimento a emigrati e a immigrati, nonché a emigrazioni e immigrazioni, rischierebbe quantomeno di annoiare il lettore. A volte verrà usato perciò il termine "migrazione" per riferirsi a entrambe le condizioni, soprattutto nell'uso generale⁵.

3. Esistono delle eccezioni nell'uso generale di questa definizione, come nel caso francese dei DOM-TOM (Dipartimenti e Territori d'Oltremare). Nelle statistiche francesi, coloro che emigrano dai DOM-TOM nel "continente" francese sono considerati immigrati o "migranti internazionali", ma non "stranieri".

4. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) riunisce alcuni paesi ricchi, tra questi i paesi dell'Europa orientale ormai parte dell'Unione Europea, nonché alcuni dei cosiddetti paesi a "reddito medio" quali il Messico e la Turchia.

5. Tuttavia la letteratura americana tende a impiegare più frequentemente i termini "immigrato" e "immigrazione". È stato perciò mantenuto l'uso dei termini immigrato e immigrazione quando si fa riferimento al contesto statunitense.

Una puntualizzazione è tuttavia necessaria. Sebbene vi sia la tendenza a concentrarsi sullo status *legale* di permanenza e su quello lavorativo – il possesso o meno della “Green Card” o dei visti necessari alla permanenza –, è anche vero che la persona interessata spesso sogna costantemente di ritornare nel proprio paese, secondo quello che viene definito il “mito del ritorno”. Così la temporaneità o la permanenza del migrante può essere letta anche dal punto di vista psicologico, piuttosto che semplicemente da quello legale. Come sostengono Sayad (1977, 1991) e Bailey *et al.* (2002), i migranti vivono con un «senso permanente della temporaneità» e con un «temporaneo senso del permanente».

Un'altra distinzione cruciale è quella tra migrazione *regolare* e *irregolare*. I migranti regolari sono coloro che hanno espressa autorizzazione da parte del governo a risiedere nel paese di destinazione. Qui è necessario distinguere ulteriormente tra i migranti regolari, che hanno solo il diritto di residenza, e quelli che hanno il diritto sia di residenza che di lavoro. Inoltre, alcuni migranti usufruiscono di condizioni o regolamentazioni correlate al loro diritto di residenza, come il diritto di portare uno o più membri della propria famiglia, e/o il diritto di lavorare, ma solo alcune ore alla settimana. Al contrario, i migranti irregolari (definiti anche illegali, senza documenti, clandestini e non autorizzati) sono persone che attraversano le frontiere senza essere scoperti dalle autorità (“ingresso clandestino”) o che si trattengono alla scadenza del permesso. Useremo l'espressione “senza documenti” poiché pare essere quella preferita dai migranti stessi, almeno negli Stati Uniti e in molti paesi europei⁶. Inoltre, alcuni osservatori dei fenomeni migratori, così come gli stessi migranti, ribadiscono che “nessuno è illegale”, nessuno è sempre fuori legge (Cohen, 2003). Meno comune è forse il caso dei migranti regolari che violano le condizioni di lavoro riportate nel visto, lavorando ad esempio più ore di quelle previste (ciò che Anderson *et al.*, 2006, chiamano “semi-condiscendenza”). In questo caso, i migranti possono anche essere considerati “irregolari” (“semi-compiacenti”) e soggetti all'espulsione.

6. Per creare ulteriore confusione, comunque, l'espressione “senza documenti” nei rapporti ufficiali dell'Unione Europea significa letteralmente migrante che ha perso o a cui sono stati rubati i documenti, a differenza di quei migranti che semplicemente si trattengono oltre la scadenza del visto.

Un'importante distinzione in ambiente accademico, nella letteratura delle migrazioni, è quella tra migranti *forzati* e *volontari*, che offre anche dei motivi per dibattere sulle diverse modalità di ingresso. È necessario sottolineare che i motivi che spingono le persone ad emigrare sono un mix di “forzato” e “volontario”, risulta perciò difficile determinare con precisione chi è “forzato” e chi è “volontario”. Comunque, generalmente si distinguono due tipi di migrazione forzata: la migrazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati, riconosciuta dalle convenzioni internazionali; la migrazione causata dalla povertà o dai bassi salari, comunemente chiamata “migrazione economica”. Riguardo ai richiedenti asilo e ai rifugiati, a livello internazionale, si fa fondamentalmente riferimento a due convenzioni che disciplinano, ma non stabiliscono completamente, chi abbia o meno diritto alla protezione: la Convenzione di Ginevra dell'ONU del 1951 (United Nations Convention Relating to the Status of Refugees) e il Protocollo di New York del 1967 (Protocol Relating to the Status of Refugees)⁷.

Secondo quanto elaborato in questi accordi (come specificato di seguito), sono richiedenti asilo le *persone* che richiedono asilo o lo status di rifugiato in un paese diverso dal loro e quindi vi entrano come richiedenti asilo. Si tratta di persone che possono ottenere o meno l'asilo o lo status di rifugiato da un governo. I rifugiati sono spesso gruppi classificati per etnia o nazionalità, cui viene concesso lo status di rifugiato da un'istituzione statale o internazionale riconosciuta dal diritto internazionale, prima del loro arrivo in un altro paese. Possono ottenere anche lo status di rifugiato dopo un certo periodo dalla richiesta di asilo. La modalità d'ingresso in un altro paese può essere diversa per un richiedente asilo e un rifugiato. Un richiedente asilo può entrare in un paese clandestinamente (quindi illegalmente), ma più tardi chiedere asilo nello stesso paese. Si tratta di una decisione del governo basata sull'interpretazione della Convenzione di Ginevra e del Protocollo del 1967 da cui dipende la concessione o meno al migrante dello status di rifugiato o di altro status. La Convenzione di Ginevra dichiara che il rifugiato è colui

che a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1° gennaio 1951, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazio-

7. UNHCR (2008).

nalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra⁸.

In aggiunta alla suddetta clausola, un rifugiato non dovrebbe essere soggetto al *ritorno forzato*; ovvero nessuno Stato dovrebbe far rientrare un "rifugiato" in un paese dove questi teme di essere perseguitato senza "dovuto processo" (diritto a un'udienza legale) (Newbold, 2007). La Convenzione di Ginevra, nata in seguito alla seconda guerra mondiale, si riferiva solo alle persone migrate in Europa prima del 1951. Era quindi geograficamente esclusiva e fondata su «idee eurocentriche, orientaliste e persino razziste verso i popoli e la politica africana» (Hyndman, 2000, p. 11). Il Protocollo del 1967 elimina questa esclusione geografica per le persone che richiedono asilo dopo il 1951, ma siamo ben lungi dal definirla liberale e accogliente. Nel 2007, 147 Stati hanno ratificato uno o entrambi questi strumenti legislativi (UNHCR, 2008, nota 7 e 8) e la valenza data al termine di "rifugiato" è in parte determinata dal modo con cui gli Stati (che hanno ratificato la Convenzione e il Protocollo) interpretano sia la Convenzione di Ginevra che il Protocollo del 1967. Molto dipende dall'interpretazione di "timore" (Hyndman, 2000; Newbold, 2007). Infatti le definizioni di rifugiato e richiedente asilo sono controverse e nella pratica corrente i trattamenti si discostano da quanto accuratamente stabilito nelle convenzioni e leggi internazionali.

Tuttavia, in linea di principio, se a una persona viene riconosciuto lo status di rifugiato, a seconda dello Stato in questione, a lui e alla sua famiglia verranno accordati diritti simili a quelli concessi agli immigrati regolari (forse persino più ampi) e un certo grado di protezione sociale che può includere l'assistenza legale, l'istruzione e l'alloggio. Tuttavia gran parte dei rifugiati non gode di queste forme di sostegno, o non ha risorse sufficienti per raggiungere i paesi ricchi dove può essere fornito loro un sostegno "adeguato". Così è proprio nei paesi più poveri al mondo, non in Europa o negli Stati Uniti, che un gran nu-

8. Articolo 1, punto 2, Convenzione e Protocollo relativo allo status dei rifugiati, www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/home.

mero di rifugiati cerca di sbarcare il lunario vivendo in baraccopoli e luoghi simili o trovando alloggio nei campi allestiti da generose organizzazioni “umanitarie” per i rifugiati, come l’United Nations High Commission on Refugees (UNHCR, Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati).

È possibile classificare la “migrazione economica” come un’altra forma di migrazione forzata. Le persone possono cercare una fuga dalla povertà, dalla disoccupazione, da salari al di sotto del livello minimo di sussistenza, da malattie croniche, dalla denutrizione, o da prolungate calamità “naturali” (probabilmente provocate dall’uomo) che possono essere la causa o l’effetto della loro condizione. Per i governi dei paesi ricchi, e non solo, stabilire chi sia un “vero” richiedente-asilo non è impresa facile. Considerata la riduzione della percentuale di richiedenti asilo accettati nell’ultimo decennio in aree quali l’Europa, nonché le limitazioni con cui molti governi dei paesi ricchi interpretano le convenzioni internazionali per i rifugiati, coloro che si ritiene non stiano fuggendo da una seria e immediata minaccia politica, difficilmente di questi tempi riscuoteranno le simpatie dei governi (Papastergiadis, 2006). In sintesi, chi è “costretto” dalla povertà viene visto dai governi come “volontario” e quindi definito “migrante economico”. I termini “migrante economico” e “migrazione economica” possono assumere quindi connotazioni negative se, come spesso avviene, vengono visti in relazione ai “più meritevoli” rifugiati. Nel Regno Unito, ad esempio, quando il governo e la popolazione hanno iniziato a percepire certi migranti come “migranti economici”, li hanno etichettati come “falsi” richiedenti asilo. È quindi importante sapere se e come i governi dei paesi ricchi facciano distinzioni tra chi subisce persecuzioni politiche e chi soffre severe ristrettezze economiche, soprattutto se queste possono essere fatte risalire alle politiche dei paesi ricchi.

Questa riflessione ci porta alla linea di separazione tra la migrazione forzata e quella volontaria, e al rapporto tra la migrazione qualificata e quella poco qualificata e a basso reddito⁹. Saremmo tentati di dividere semplicemente gli immigrati in poco qualificati e qualificati e, rispettivamente, in forzati e volontari, ma si tratterebbe di un ap-

9. Migranti ad alta qualifica e migranti ad alto reddito (ad es. ricchi imprenditori) vanno distinti poiché questi ultimi possiedono le risorse che i primi non hanno, tra cui la capacità di comprare la cittadinanza.

proccio sbagliato per molte ragioni. Innanzitutto, i sociologi del lavoro hanno da tempo segnalato che non esiste una definizione condivisa a livello mondiale di “qualificato” o “poco qualificato” e certamente nessuno è “senza qualifica” (Gallie, 1991). In realtà, le persone che emigrano hanno diversi tipi di qualifiche, ma queste non vengono riconosciute dai governi o dalle imprese del paese di immigrazione, in precisi momenti e anche in certe aree *all'interno* di quel paese. In questo senso, quindi, la definizione di “qualificato” e “poco qualificato” da parte di governi e imprese varia nel tempo e nello spazio. Ciononostante, molti Stati definiscono più tipologie di immigrati (qualificato, poco qualificato, privo di qualifica e relative categorie intermedie). Quindi, i cosiddetti immigrati qualificati (diplomati e laureati, tra cui medici, ingegneri informatici, infermiere e bancari) possono essere contrapposti agli immigrati poco qualificati, coloro che non hanno un diploma o che sono privi della qualifica professionale utile a ottenere lavori “ben retribuiti”.

In secondo luogo, ci sono molti migranti qualificati la cui migrazione potrebbe essere ritenuta “volontaria”, poiché cercano di maturare esperienze lavorative internazionali, aprire una nuova attività, raggiungere le proprie famiglie ecc., e milioni di migranti a basso reddito e di bassa qualifica che possono essere in qualche modo “costretti” a emigrare, a seconda delle loro possibilità economiche. Comunque ci sono anche molti migranti qualificati che fuggono dalla povertà e dalle persecuzioni politiche e migranti non qualificati e a basso reddito che migrano per ottenere retribuzioni più alte, per raggiungere la famiglia, in cerca di avventura o per una combinazione di motivi. In questi casi, è necessario prendere le distanze da una netta corrispondenza tra qualifica e motivazioni volontarie o forzate per la migrazione.

Il ricorso a queste categorie da parte dei governi, dei media, degli accademici o di chiunque altro, fa ben capire che la migrazione è una questione che non appartiene solo ai migranti. È pertanto necessario rivolgere l'attenzione ad alcuni temi e dibattiti che coinvolgono la relazione tra migranti, governo e cittadini. Le argomentazioni qui presentate non pretendono di essere esaustive, né nel volume si fa riferimento a tutte le questioni finora affrontate. Si tratta piuttosto di una selezione finalizzata alla stesura dei fondamenti necessari all'analisi proposta nei successivi quattro capitoli. La prima di queste tematiche riguarda le cause e le conseguenze delle migrazioni.

I.2

I concetti chiave e il dibattito
sul fenomeno migratorio

I.2.1. LE CAUSE E LE CONSEGUENZE DELLE MIGRAZIONI

Perché le persone migrano? Che cosa incoraggia o permette la continuità di certi tipi di migrazione? Quanto è rilevante lo “spazio” in questo fenomeno? Infine, quali sono le cause della migrazione? Sono domande che non interessano soltanto l’ambiente accademico. Ad esempio, le politiche governative dei paesi ricchi, che si traducono in un sistema commerciale iniquo con effetti negativi sull’agricoltura dei paesi poveri, spiegano in parte il fenomeno delle migrazioni internazionali. La guerra, le calamità ambientali, la disoccupazione cronica, direttamente o indirettamente legate alle politiche dei paesi ricchi, possono ugualmente delineare scenari migratori. Le cause di alcuni tipi di migrazione, come quella irregolare, sono in parte il prodotto delle politiche migratorie restrittive di alcuni Stati-nazione. Ma possono anche essere ricondotte alla marginalizzazione culturale, sociale, politica di specifici gruppi di persone, in particolare Stati-nazione o regioni subnazionali, che spingono o incoraggiano l’emigrazione. La causa si trova anche nelle reti sociali che collegano le persone (familiari, richiedenti asilo o studenti) tra i diversi luoghi, e nelle politiche di Stato, attuate attraverso agenzie di emigrazione e reclutamento, o contrabbandieri e trafficanti di esseri umani. Si annoverano tra le cause anche le aspettative e le oppressioni di genere: come l’impatto della violenza domestica sulla propensione delle donne a emigrare oppure il desiderio degli uomini di migrare per “essere veri uomini”, come nel caso, ad esempio, degli albanesi emigrati in Italia o nel Regno Unito (King *et al.*, 2006). Presa coscienza di queste “cause”, ce ne occuperemo non solo in quanto fattori di emigrazione, ma anche perché riflettono problemi sociali e politiche inadeguate che reclamano la dovuta attenzione.

Queste cause, seppur diverse, non possono essere trattate separatamente e si rafforzano a vicenda. Ciò che pare ormai evidente, dopo oltre un secolo di intense ricerche sul fenomeno, è che le cause scatenanti non sono indipendenti dalle conseguenze delle migrazioni nei paesi di emigrazione. Infatti, specialmente nell’ultimo decennio, molti studiosi hanno rivolto la loro attenzione alla relazione tra migrazione e sviluppo, ormai definita il “nesso migrazione-sviluppo” (IOM, 2008a).

Ciò non deve sorprendere poiché negli ultimi quarant'anni, almeno nei paesi ricchi, la migrazione non qualificata e a basso reddito dai paesi poveri è stata generalmente vista in modo negativo dai governi, che hanno cercato il modo per arginarla. Era opinione comune che lo "sviluppo" (inteso come industrializzazione e forse democratizzazione) avrebbe arginato un tale movimento di persone. Questo orientamento ha innescato accesi dibattiti, che verranno trattati nel CAP. 2.

Tuttavia, l'interesse per la relazione tra cause ed effetti ha sollecitato autori quali Castles e Miller (2009), secondo i quali l'enfasi nel cercare di capire le "cause originarie" è al momento fuori luogo. Dovremmo piuttosto abbandonare il tentativo di "fermare la migrazione" e cercare di capirne le cause per comprendere come la crescente mobilità possa essere utilizzata a beneficio dei paesi di origine e di destinazione, nonché degli stessi migranti. Si tratta senz'altro di un programma di ricerca che merita maggiore attenzione, senza considerare che la comprensione delle cause delle migrazioni può fornire le basi per un mondo più equo, in cui le forme di mobilità internazionale, per quanto tenute sotto controllo, non è detto che possano essere evitate.

1.2.2. I MIGRANTI E LA QUESTIONE OCCUPAZIONALE

Un'altra questione fondamentale è la relazione tra i migranti e il lavoro. Il lavoro è una dimensione fondamentale della vita del migrante, anche se i richiedenti asilo, i familiari o gli studenti non si spostano per lavoro e possono pure non essere impiegati in un'attività retribuita una volta giunti a destinazione. L'ambito del lavoro solleva dunque numerose questioni per i governi, i cittadini, i migranti e le organizzazioni di migranti; la prima questione riguarda il tipo di lavoro svolto. Occupati nei più disparati impieghi, sono numerosi i migranti relegati ad alcuni dei lavori più duri e malpagati in settori quali l'agricoltura, la cura alla persona, l'edilizia, l'attività mineraria e i servizi (alberghi e ristoranti), indipendentemente dalle qualifiche possedute. Perché i migranti sono relegati a certi lavori, o perché trovano i lavori che fanno? Quali ostacoli devono superare per trovare lavoro? Semplicemente si potrebbe rispondere che mancano loro le qualifiche, la formazione e le capacità necessarie per competere con i cittadini "nativi" nel mercato del lavoro. Una risposta più ampia ci condurrebbe agli stereotipi e alle posizioni razziste dei datori di lavoro, che sono

decisamente di carattere geografico. Mentre una risposta ancor più completa chiamerebbe in causa le reti di informazione tra i migranti sulla disponibilità di posti di lavoro presso comunità di connazionali già inseriti.

Spesso il lavoro svolto dagli immigrati è di carattere informale, ovvero non regolato dalle autorità governative, e non sempre retribuito. Come già accennato, in molti casi si tratta di lavori sottopagati e i migranti possono trovarsi in difficoltà nel pagare l'affitto, acquistare i viveri, mettere da parte qualcosa da spedire ai parenti che, disperati, aspettano i trasferimenti di denaro. Quali sono le politiche che si rivolgono al diffuso ricorso dei datori di lavoro agli immigrati irregolari per impieghi informali, e le politiche future dovrebbero affrontare questo problema? Questa è una domanda importante per il buon governo delle migrazioni.

1.2.3. GOVERNARE LE MIGRAZIONI: UN COMPITO CONFLITTUALE

Una terza questione riguarda come i vari livelli o “scale” di governo (internazionale, nazionale, regionale e comunale) e i rispettivi cittadini si pongano di fronte e diano risposte alla migrazione. Quando la migrazione e altri fenomeni sociali sono amministrati dai vari livelli di governo si può parlare di *governance*. Per alcuni governi e cittadini la migrazione è un processo che deve essere attivamente incoraggiato; per altri è invece qualcosa a cui opporre forte resistenza, a volte con notevoli costi finanziari e sociali. L'incoraggiamento del flusso di migranti, specialmente a basso reddito, o l'accettazione di richiedenti asilo e rifugiati (diversamente da quanto avviene per studenti stranieri o migranti altamente qualificati) sembra scatenare l'ira di molti cittadini e dei media, sebbene si registrino eccezioni significative, come nel caso, ad esempio, della tolleranza mostrata dai datori di lavoro e dai loro rappresentanti verso gli immigrati sottopagati su cui fanno affidamento. La reazione nei confronti della migrazione non è comunque semplicemente una questione legata al livello di governo (locale, regionale, centrale) coinvolto, né l'espressione di gruppi distinti nella società con interessi diversi, ma si rifa a geografie complesse, con alcune regioni o città che risultano più accoglienti di altre. Ad esempio, un'area con una forte concentrazione di cittadini di origine straniera sarà più propensa ad accettare migranti rispetto a regioni con pochi cittadini nati all'estero, sebbene si possa sostenere anche il contrario (Wright, Ellis,

2000b). Questo ci porta a una dimensione di governo a volte poco riconosciuta, ovvero all'importanza delle ONG (organizzazioni non governative) che si occupano di migrazione e di migranti nel delineare le politiche migratorie. In altre parole, si potrebbe affermare che i governi sono ben lontani dal controllo delle migrazioni.

I governi dei paesi ricchi cercano di trovare un punto di equilibrio tra l'adesione alla Convenzione di Ginevra e al Protocollo sui rifugiati del 1967 e il desiderio di limitare drasticamente il numero dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Una questione seria è la crescente criminalizzazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati e l'impatto che le preoccupazioni per la sicurezza hanno sulle politiche volte a proteggere coloro che fuggono dalle persecuzioni. Tale criminalizzazione e securitizzazione è ormai evidente nella proliferazione di centri di permanenza temporanea *off-shore* situati su isole o luoghi simili che sembrano ormai operare *in parte* al di fuori delle leggi nazionali e internazionali (Ong, 2006). Ciononostante non sarebbe corretto affermare che questi stessi governi non stiano attivamente cercando immigrati. Anzi, prima della recessione mondiale del 2007-08, la cosiddetta ricerca globale di "talenti" significava che i paesi erano fortemente coinvolti nel dibattito su come reclutare migranti altamente qualificati, mentre contemporaneamente cercavano di restringere o governare altri tipi di migrazione. Paradossalmente, i governi riconoscono anche il contributo vitale dei migranti irregolari per lo svolgimento di lavori ormai abbandonati dai cittadini del ceto medio. L'esigenza di riequilibrare obiettivi complessi ha dato origine alla dottrina della "gestione della migrazione", a tutta una serie di comitati e organizzazioni di gestione delle migrazioni internazionali, e a un crescente dibattito sulla possibilità di un "regime di mobilità globale".

Per molti aspetti, la politica migratoria dei paesi poveri non è altro che il riflesso di quanto accade nei paesi ricchi. I primi sembrano occuparsi delle politiche emigratorie mentre i secondi di quelle immigratorie. I paesi poveri infatti si preoccupano di far restare i lavoratori qualificati e di esportare quelli non qualificati per garantirsi un flusso continuo di rimesse e ridurre la disoccupazione. Tuttavia, le agenzie governative dei paesi poveri, responsabili della gestione delle migrazioni, sono anche preoccupate per le migrazioni dei rifugiati all'estero, le migrazioni rurali a larga scala, siano esse forzate o meno, e gli spostamenti di lavoratori a basso reddito all'interno dei loro stessi paesi.

I.2.4. LA QUESTIONE DELLA CITTADINANZA
E DELL'APPARTENENZA PER E TRA I MIGRANTI

Affrontiamo infine la questione della cittadinanza e quella che, spesso, in letteratura, viene definita l'“appartenenza”. Uno dei desideri principali di molti migranti, ma certamente non di tutti, è quello di ottenere la cittadinanza nel paese di immigrazione. Gli Stati-nazione, le regioni amministrative degli Stati-nazione (ad es. i *Laender* tedeschi) e le stesse città hanno leggi e regole diverse per la cittadinanza formale. Sebbene in molti paesi non sia facile ottenere la cittadinanza, in altri questo è più facile e ciò dipende dall'origine etnica o nazionale nonché da altre caratteristiche possedute dal migrante (disponibilità finanziarie, qualifiche professionali, tempo trascorso nel paese, solo per citarne alcune). Nel frattempo, i diversi livelli di governo e i cittadini dei paesi di destinazione continuano a interrogarsi sul valore della migrazione e quindi sulla facilità con cui è possibile ottenere la cittadinanza. Per i migranti acquisire la cittadinanza è solo una parte del cosiddetto “processo di integrazione” nel paese d'immigrazione. Gli immigrati sono inoltre afflitti da problemi che influiscono sulla loro *cittadinanza effettiva*. Quest'ultima riguarda infatti la vita quotidiana degli immigrati: le questioni di famiglia, la ricerca di un posto adeguato per vivere e lavorare, la frequentazione di scuole appropriate, la partecipazione attiva a organizzazioni ed eventi, l'accesso a un'adeguata consulenza legale e all'assistenza medico-sanitaria. Si tratta di aspetti resi problematici da quotidiani episodi di razzismo o da un certo atteggiamento culturale, spesso generato da organizzazioni statali, cittadine e persino da altri migranti. La cittadinanza effettiva riguarda quindi il senso di “appartenenza”. Le identità del migrante conoscono un'evoluzione costante, diversamente dal cittadino e da altri migranti e connazionali rimasti nel paese d'origine. Si formano attraverso influenze legate al paese, regione o località di origine e ad altri fattori di differenziazione quali l'età, il genere, la religione e il colore della pelle. La capacità di esprimere questa o queste identità nel paese dove si stabiliscono assume grande importanza per molti migranti, che comunque desiderano anche adottare alcune delle abitudini culturali, politiche e sociali della maggioranza dei cittadini dei paesi di immigrazione. Tuttavia, se l'espressione dell'identità di un popolo fosse stata una questione solamente individuale, né il governo né i media le avrebbero riservato tanta attenzione: gestire la diversità (che significa gestire le identità culturali, politiche e religiose)

è invece qualcosa che i governi ritengono necessario per regolare i rapporti tra migranti, cittadini, sviluppo economico, istituzioni politiche locali e partiti.

I.3

Le tendenze globali e i modelli migratori mondiali

Nell'ultima edizione di *The Age of Migration*, Castles e Miller (2009, pp. 10-2) delineano sei tipi di tendenze generali associate alla migrazione "contemporanea"¹⁰: 1. la "globalizzazione della migrazione", ovvero la sua diversificazione; 2. l'"accelerazione della migrazione", in relazione al gran numero di persone migranti; 3. la "differenziazione delle migrazioni", ovvero la diversificazione dei tipi e delle modalità di ingresso, affrontata nel paragrafo precedente; 4. la "femminilizzazione della migrazione", ovvero l'alta percentuale di donne migranti rispetto agli uomini; 5. la crescente "politicizzazione della migrazione", che vede il fenomeno al centro del dibattito politico nazionale e internazionale; 6. la cosiddetta "proliferazione delle transizioni migratorie", per cui alcuni paesi tradizionalmente di emigrazione, come l'Italia, la Polonia o la Corea del Sud, sono a loro volta diventati paesi di transito o di immigrazione stabile.

Avendo già affrontato la "differenziazione", resterebbero da approfondire gli altri punti, ma qui ci concentriamo solo sui primi due, l'"accelerazione della migrazione" e la sua "globalizzazione", per dare un'idea del numero di migranti residenti fuori dal paese natale. Sono questi i modelli che le teorie delle migrazioni cercano di spiegare e che verranno affrontati dettagliatamente nel CAP. 2. Purtroppo, per fornire una visione generale della migrazione globale è necessario fare ricorso ai dati esistenti, solitamente legati a una cornice "nazionalistico-metodologica" poiché raccolti su base nazionale. I dati misurano gli *stock* (orribile metafora usata per descrivere il numero di immigrati presenti in un paese in un determinato momento) e i flussi (di nuovo una metafora, fluviale, per indicare in generale il movimento a *sensu unico* delle persone). Alcuni dati, soprattutto per i pae-

10. Si noti che Castles e Miller pare non indichino mai un periodo di tempo per queste tendenze. Quando hanno avuto inizio e dove precisamente?

si poveri, possono essere ritenuti piuttosto approssimativi e per quelli sulla migrazione un problema rilevante è rappresentato dalla loro incompatibilità. I paesi misurano il fenomeno migratorio e i migranti in modi spesso molto diversi. Tuttavia, sebbene sia ormai diventato comune criticare il problema dei dati, organizzazioni internazionali quali l'Eurostat, l'International Organization for Migration (IOM), l'OCSE e le Nazioni Unite, consapevoli dell'incompatibilità dei dati, si sono adoperate per fornire stime attendibili sulla migrazione di ritorno e rettificare l'incompatibilità dei dati raccolti a livello nazionale (IOM, 2008b).

A parte la questione dei dati, l'"accelerazione" della migrazione è resa evidente dalla crescita del numero dei migranti a livello mondiale: dai 176 milioni stimati del 2000 ai circa 193 milioni del 2005. Di questi, circa 30 su 40 si ritiene siano "immigrati irregolari" (senza documenti)¹¹. A seconda delle strategie sottese alla raccolta dei dati, è possibile includere il vasto numero di richiedenti asilo e rifugiati, che si ritiene oscilli tra i 9 e gli oltre 14 milioni di persone. In totale, però, i migranti rappresentano "solo" il 3% della popolazione mondiale del 2008 (IOM, 2008b). Come nota Zlotnick (1998), se è vero che questa è considerata l'"epoca delle migrazioni", ciò non si deduce di certo dai dati statistici¹². Analizziamo quindi più approfonditamente alcuni di questi dati.

La TAB. 1.1, rappresentata graficamente nella FIG. 1.1, mette a confronto una ventina di paesi non membri dell'OCSE¹³ con il più alto numero di migranti (le percentuali sono sul totale della popolazione e i paesi in ordine decrescente secondo la percentuale di popolazione immigrata). Entrambe non includono i richiedenti asilo, i rifugiati e gli

11. Fare una stima del numero dei "senza documenti", dei migranti "illeghi" o "irregolari" è notoriamente un compito difficoltoso. L'IOM ha raccolto varie stime di diversi autori.

12. Nell'ultima edizione del loro *Age of Migration*, Castles e Miller (2009) prendono le distanze dall'idea che questa sia un'epoca di migrazioni basata solamente sul volume o sulle dimensioni dei flussi, affermando che si tratta piuttosto di un'"epoca di migrazioni" perché gli eventi globali coinvolgono spesso le migrazioni.

13. Si veda la nota 4 sulla definizione dei paesi OCSE. Sebbene si riconosca la problematicità di definire i paesi per quello che non sono, risulta difficile qualificarli diversamente. Il reddito complessivo di un paese può essere un modo alternativo di classificarlo, ma è comunque problematico. Come accennato all'inizio del paragrafo, l'intero lavoro di registrazione dei dati nazionali o generici dovrebbe forse essere evitato? La domanda resta aperta a una riflessione critica.

TABELLA 1.1

I paesi non membri dell'OCSE con il più alto numero di migranti, la percentuale sul totale della popolazione e gli stessi paesi, in ordine decrescente, con la maggior presenza percentuale di migranti sul totale della popolazione

Paese	Quantità (migliaia)	% della popolazione sul totale degli abitanti	Paesi con la più alta presenza % di migranti sulla popolazione
Russia	12.080	8,4	Emirati Arabi Uniti
Ucraina	6.833	14,7	Territori palestinesi occupati
Arabia Saudita	6.361	25,9	Kuwait
India	5.700	0,5	Hong Kong
Pakistan	3.254	2,1	Singapore
Emirati Arabi Uniti	3.212	71,4	Giordania
Hong Kong	2.999	42,6	Arabia Saudita
Kazakistan	2.502	16,9	Kazakistan
Costa d'Avorio	2.371	13,1	Ucraina
Giordania	2.225	39,0	Costa d'Avorio
Iran	1.959	2,8	Bielorussia
Singapore	1.843	42,6	Russia
Territori palestinesi occupati	1.680	45,4	Argentina
Ghana	1.669	7,5	Ghana
Kuwait	1.669	62,1	Malesia
Malesia	1.639	6,5	Iran
Argentina	1.500	3,9	Sudafrica
Turchia	1.328	1,8	Pakistan
Bielorussia	1.191	12,2	Turchia
Sudafrica	1.106	2,3	Bangladesh

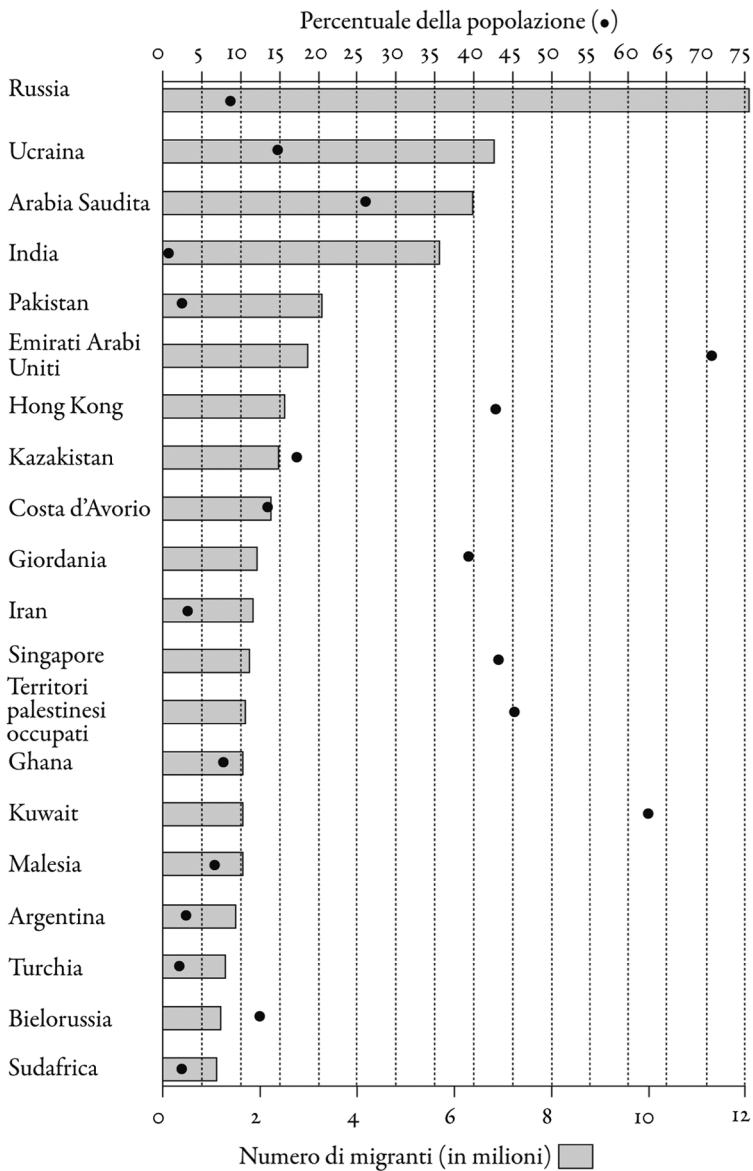
Fonte: adattata da Nazioni Unite (2006).

immigrati irregolari¹⁴. Colpisce subito l'*alto* numero di migranti residenti negli Stati del Golfo (in particolare negli Emirati Arabi Uniti, nel Kuwait e nell'Arabia Saudita), ma anche in Stati vicini come l'Iran e la Giordania: ciò si nota anche in termini percentuali sulla popolazione totale. Se riteniamo che l'Europa e il Nord America abbiano un'alta percentuale di migranti, tutto ciò appare relativo rispetto a Hong Kong e Singapore, dove circa metà della popolazione è considerata migrante.

14. Un'eccezione è la cifra relativa ai Territori palestinesi occupati, dove è lecito supporre vi sia un gran numero di rifugiati. I palestinesi nei territori occupati fanno parte di un totale stimato di 4,6 milioni di rifugiati palestinesi nel mondo (IOM, 2008b).

FIGURA 1.1

Numero di migranti (*foreign-born population*) in una selezione di paesi non OCSE in percentuale sul totale della popolazione



Fonte: dati della TAB. 1.1.

TABELLA 1.2

Numero totale di migranti (*foreign-born population*) e percentuale sul totale della popolazione in una selezione di paesi OCSE (in migliaia)

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Australia	4.369,3	4.412,0	4.482,1	4.585,7	4.695,7	4.798,8	4.929,9	5.093,4	5.292,6	5.449,2
%	23,1	23,0	23,1	23,3	23,6	23,8	24,2	24,6	25,1	25,4
Austria	872,0	843,0	1.112,0	1.137,3	1.141,2	1.154,7	1.195,1	1.215,6	1.246,2	1.277,0
%	10,8	10,4	13,8	14,1	14,1	14,1	14,5	14,7	15,0	15,3
Belgio	1.042,3	1.058,8	1.112,2	1.151,8	1.185,5	1.220,1	1.268,9	1.319,3	1.380,3	—
%	10,2	10,3	10,8	11,1	11,4	11,7	12,1	12,5	13,0	—
Canada	5.233,8	5.327,0	5.448,5	5.600,7	5.735,9	5.872,3	6.026,9	6.187,0	6.331,7	6.471,9
%	18,0	18,1	18,4	18,7	19,0	19,2	19,5	20,0	20,2	20,2
Danimarca	296,9	308,7	321,8	331,5	337,8	343,4	350,4	360,9	378,7	401,8
%	5,6	5,8	6,0	6,2	6,3	6,4	6,5	6,6	6,9	7,3
Finlandia	131,1	136,2	145,1	152,1	158,9	166,4	176,6	187,9	202,5	218,6
%	2,5	2,6	2,8	2,9	3,0	3,2	3,4	3,6	3,8	4,1
Francia	4.306,1	4.379,6	4.467,7	4.572,8	4.689,7	4.811,2	4.926,4	5.040,4	5.147,8	5.261,7
%	7,3	7,4	7,5	7,6	7,8	7,9	8,1	8,2	8,3	8,4
Germania	10.172,7	10.256,1	10.404,9	10.527,7	10.620,8	—	—	—	—	—
%	12,4	12,5	12,6	12,8	12,9	—	—	—	—	—
Grecia	—	—	1.122,9	—	—	—	—	—	—	—
%	—	—	10,3	—	—	—	—	—	—	—
Irlanda	305,9	328,7	356,0	390,0	426,5	461,8	520,8	601,7	682,0	739,2
%	8,2	8,7	9,3	10,0	10,7	11,4	12,6	14,4	15,7	16,7
Italia	—	—	1.446,7	—	—	—	—	—	—	—
%	—	—	2,5	—	—	—	—	—	—	—

Lussemburgo	141,9	145,0	144,8	147,0	152,0	155,9	161,6	166,6	172,6	180,3
%	32,8	33,2	32,8	32,9	33,8	34,3	35,0	35,5	36,2	37,3
Norvegia	292,4	305,0	315,1	333,9	347,3	361,1	380,4	405,1	445,4	488,8
%	6,6	6,8	7,0	7,4	7,6	7,9	8,2	8,7	9,5	10,3
Nuova Zelanda	643,6	663,0	698,6	737,1	770,5	796,7	840,6	879,5	915,0	950,0
%	16,8	17,2	18,0	18,7	19,1	19,5	20,3	21,0	21,6	22,3
Paesi Bassi	1556,3	1.615,4	1.674,6	1.714,2	1.731,8	1.736,1	1.734,7	1.732,4	1.751,0	1.793,7
%	9,8	10,1	10,4	10,6	10,7	10,7	10,6	10,6	10,7	10,9
Portogallo	518,8	522,6	651,5	699,1	705,0	714,0	661,0	651,6	648,0	648,3
%	5,1	5,1	6,3	6,7	6,7	6,8	6,3	6,2	6,1	6,1
Regno Unito	4.486,9	4.666,9	4.865,6	5.000,7	5.143,2	5.338,4	5.557,3	5.757,0	6.192,0	6.647,0
%	7,6	7,9	8,2	8,4	8,6	8,9	9,2	9,5	10,2	10,8
Repubblica Ceca	455,5	434,0	448,5	471,9	482,2	499,0	523,4	566,3	636,1	680,2
%	4,4	4,2	4,4	4,6	4,7	4,9	5,1	5,5	6,2	6,5
Spagna	1.472,5	1.969,3	2.594,1	3.302,4	3.693,8	4.391,5	4.837,6	5.250,0	6.044,5	6.418,1
%	3,7	4,9	6,4	8,0	8,8	10,3	11,1	11,9	13,5	14,1
Stati Uniti	29.592,4	31.107,9	32.341,2	35.312,0	36.520,9	37.591,8	38.343,0	39.054,9	41.099,6	41.799,5
%	10,6	11,0	11,3	12,3	12,6	12,8	13,0	13,1	13,6	13,7
Svezia	981,6	1.003,8	1.028,0	1.053,5	1.078,1	1.100,3	1.125,8	1.175,2	1.227,8	1.281,6
%	11,1	11,3	11,6	11,8	12,0	12,2	12,5	12,9	13,4	13,9
Svizzera	1.544,8	1.570,8	1.613,8	1.658,7	1.697,8	1.737,7	1.772,8	1.811,2	1.882,6	1.974,2
%	21,6	21,9	22,3	22,8	23,1	23,5	23,8	24,2	24,9	25,8
Ungheria	289,3	294,6	300,1	302,8	307,8	319,0	331,5	344,6	381,8	—
%	2,8	2,9	2,9	3,0	3,0	3,2	3,3	3,4	3,8	—

Per dettagli e metodologia: www.oecd.org/els/migration/foreignborn.

Fonte: OCSE, 2010.

La TAB. 1.2 fornisce i dati sul numero di migranti (popolazione nata all'estero) in una selezione di paesi OCSE. In molti di questi paesi, il numero dei migranti è aumentato sostanzialmente dal 1999 e i valori percentuali sul totale della popolazione, riportati anche nella FIG. 1.2, mostrano, forse sorprendentemente, che la più alta percentuale di migranti risiede in Lussemburgo, in Australia e in Svizzera (oltre il 20% della popolazione) e che l'Irlanda è il paese che ha conosciuto la crescita più rapida del numero di migranti. Nel primo caso la causa di tale incremento è forse legata alla dipendenza di questi paesi dal lavoro dei migranti per coprire le posizioni meno qualificate e ai ri-congiungimenti familiari, mentre la rapida crescita economica irlandese, la richiesta di immigrati qualificati, le politiche sull'immigrazione piuttosto liberali in questo periodo nonché una generale integrazione nel più vasto sistema immigratorio europeo stanno alla base del boom migratorio in Irlanda.

La TAB. 1.3 mostra l'"afflusso" di cittadini stranieri (*non* il numero totale dei migranti residenti nel paese). Degno di nota è, ad esempio, il caso della Spagna, che nel periodo dal 2003 al 2006-07 ha visto raddoppiare il numero dei migranti entrati nel paese, per poi ritornare ai valori precedenti nel biennio 2008-09. Si notino anche i casi di alcuni paesi dell'Europa orientale, come la Polonia e la Repubblica Ceca, che hanno assistito a una rapida impennata dell'afflusso migratorio, un fenomeno pressoché sconosciuto fino a poco più di una decina di anni fa. Anche negli Stati Uniti e nel Regno Unito il numero degli immigrati è cresciuto rapidamente. Diversamente, i paesi europei di più lunga tradizione migratoria (Francia, Germania) non hanno registrato variazioni significative, se non un leggero decremento nel 2009.

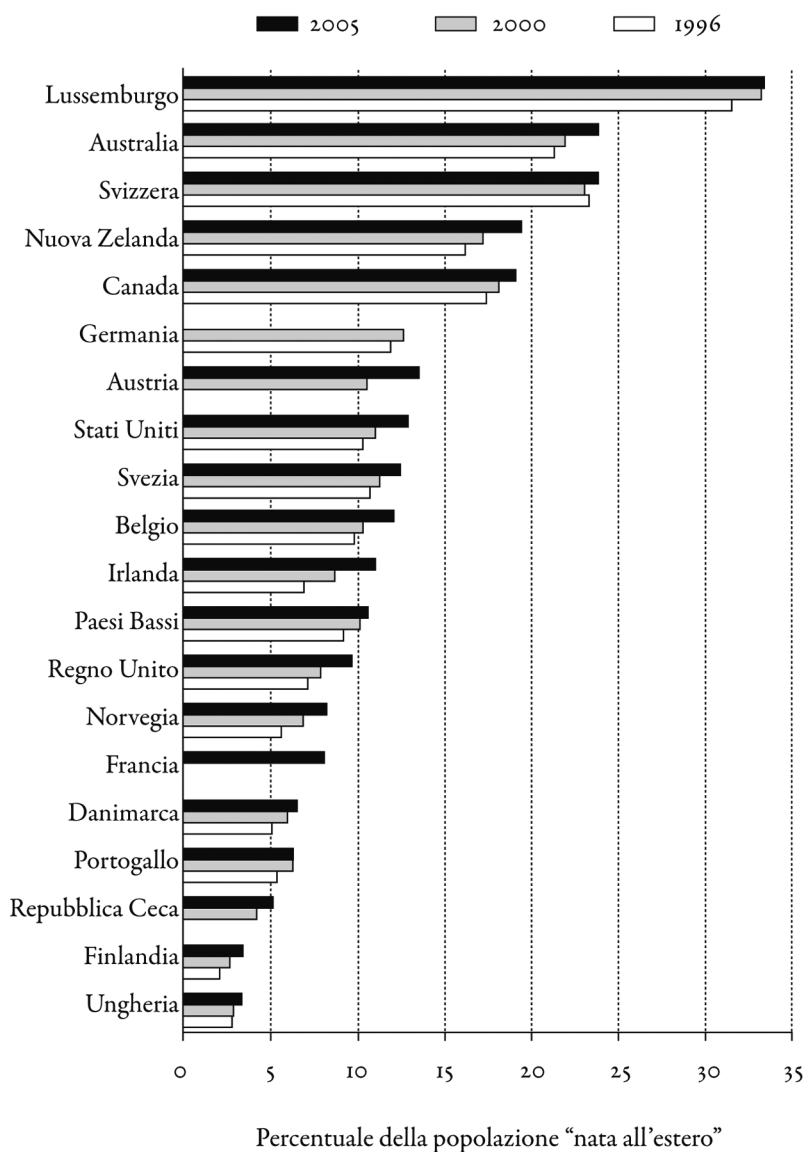
La TAB. 1.4 fornisce alcune stime globali dei cosiddetti richiedenti asilo e dei rifugiati *non-warehoused* e *warehoused*¹⁵. Ad eccezione della Tanzania, sono soprattutto il Medio Oriente, il Pakistan e l'India a ospitare il maggior numero di questo tipo di rifugiati.

Infine, la TAB. 1.5 riporta alcuni dati sulla migrazione degli studenti o sulla "mobilità internazionale degli studenti". Negli ultimi dieci anni

15. Il termine *warehoused* (altro termine orribile, poiché solitamente riferito all'immagazzinamento di merci in un deposito) si riferisce ai rifugiati che vivono in campi e in altri "insediamenti segregati". Pare non riguardare i richiedenti asilo e può coinvolgere un vasto numero di sfollati all'interno del paese (US Committee for Refugees and Immigrants, 2008, p. 24).

FIGURA 1.2

Percentuale di migranti (*foreign-born population*) sul totale della popolazione in una selezione di paesi ocse (anni 1999, 2004, 2008)



Fonte: dati della TAB. 1.2.

TABELLA 1.3
Afflusso di popolazione straniera in alcuni paesi OCSE e nella Federazione russa (in migliaia)

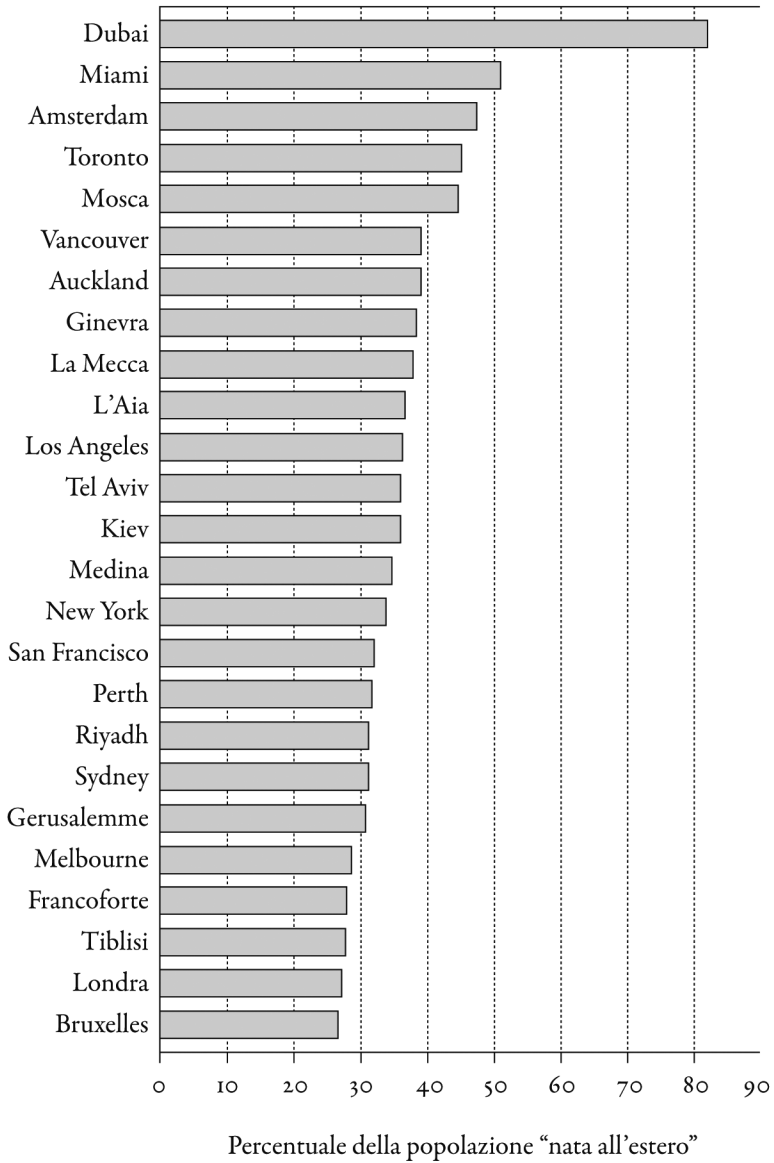
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Australia										
permanente	107,1	127,9	119,1	123,4	146,4	161,7	176,2	189,5	203,9	222,6
temporanea	224,0	245,1	240,5	244,7	261,6	289,4	321,6	368,5	420,0	474,8
Austria	66,0	74,8	86,1	93,3	104,2	98,0	82,9	91,7	94,8	91,8
Belgio	57,3	66,0	70,2	68,8	72,4	77,4	83,4	93,4	106,0	102,7
Canada										
permanente	227,5	250,6	229,0	221,3	235,8	262,2	251,6	236,8	247,2	252,2
temporanea	254,2	268,5	247,9	228,3	228,2	229,6	250,1	279,9	313,8	382,3
Cile	—	—	—	29,8	32,1	38,1	48,5	79,4	68,4	57,1
Corea	185,4	172,5	170,9	178,3	188,8	266,3	314,7	317,6	311,7	242,8
Danimarca	22,8	24,6	21,5	18,4	18,7	20,1	24,0	23,5	30,9	—
Estonia	—	—	—	—	0,8	1,0	1,5	2,0	1,9	2,2
Finlandia	9,1	11,0	10,0	9,4	11,5	12,7	13,9	17,5	19,9	18,1
Francia	91,9	106,9	124,2	136,4	141,6	135,9	135,1	128,9	136,0	126,2
Germania	648,8	685,3	658,3	601,8	602,2	579,3	558,5	574,8	573,8	606,3
Giappone	345,8	351,2	343,8	373,9	372,0	372,3	325,6	336,6	344,5	297,1
Irlanda	27,8	32,7	39,9	42,4	41,8	66,1	88,9	89,5	67,6	38,9
Israele	60,2	43,6	33,6	23,3	20,9	21,2	19,3	18,1	13,7	14,6
Italia	271,5	232,8	388,1	—	319,3	206,8	181,5	252,4	286,2	—
Lussemburgo	10,8	11,1	11,0	12,6	12,2	13,8	13,7	15,8	16,8	14,6

Messico	6,4	8,1	5,8	6,9	8,5	9,2	6,9	6,8	15,1	23,9
Norvegia	27,8	25,4	30,8	26,8	27,9	31,4	37,4	53,5	58,8	56,7
Nuova Zelanda	37,6	54,4	47,5	43,0	36,2	54,1	49,8	46,8	46,9	43,6
Paesi Bassi	91,4	94,5	86,6	73,6	65,1	63,4	67,7	80,3	103,4	104,4
Polonia	15,9	21,5	30,2	30,3	36,9	38,5	34,2	40,6	41,8	41,3
Portogallo	15,9	151,4	72,0	31,8	34,1	28,1	22,5	32,6	32,3	33,8
Regno Unito	379,0	370,0	418,0	411,0	500,0	469,0	513,0	500,0	505,0	471,0
Repubblica Ceca	4,2	11,3	43,6	57,4	50,8	58,6	66,1	102,5	77,8	40,0
Russia	359,3	193,5	184,6	129,1	119,2	177,2	186,4	287,0	281,6	279,9
Slovacchia	4,6	4,7	4,8	4,6	7,9	7,7	11,3	14,8	16,5	14,4
Slovenia	5,3	6,8	7,7	8,0	8,6	13,3	18,3	27,5	28,1	27,4
Spagna	330,9	394,0	443,1	429,5	645,8	682,7	803,0	920,5	692,2	469,3
Stati Uniti										
permanente	841,0	1.058,9	1.059,4	703,5	957,9	1.122,4	1.266,3	1.052,4	1.107,1	1.130,8
temporanea	1.249,4	1.375,1	1.282,6	1.233,4	1.299,3	1.323,5	1.457,9	1.606,9	1.617,6	1.419,2
Svezia	42,2	43,8	47,3	47,1	46,7	50,6	78,9	82,6	82,0	82,4
Svizzera	87,4	101,4	101,9	94,0	96,3	94,4	102,7	139,7	157,3	132,4
Turchia	162,3	154,9	151,8	147,2	148,0	169,7	191,0	174,9	175,0	163,3
Ungheria	20,2	20,3	18,0	19,4	22,2	25,6	23,6	22,6	35,5	25,6
I 27 paesi dell'UE										
+ Norvegia e Svizzera	2.230,8	2.490,3	2.713,4	2.216,6	2.867,1	2.774,3	2.961,9	3.306,7	3.164,6	2.499,6
Nord America	1.068,5	1.309,5	1.288,4	924,9	1.193,7	1.384,6	1.517,9	1.289,2	1.354,4	1.383,0

Fonte: OCSE, *International Migration Outlook 2011* (ultimo aggiornamento: 1° giugno 2011).

FIGURA 1.3

Le 25 città nel mondo con il maggior numero di residenti “nati all'estero”



Fonte: dati della TAB. 1.2.

TABELLA 1.4

I paesi del mondo con il più alto numero di richiedenti asilo comparato con il numero dei richiedenti asilo di alcuni paesi europei e nordamericani (31 dicembre 2008)

Paese	Numero di rifugiati e richiedenti asilo	Nazionalità con il più alto numero di rifugiati in ogni paese
Pakistan	1.775.600	Afghanistan (1.774.400)
Siria	1.763.900	Iraq (1.200.000)
Gaza	1.066.100	Palestina (1.066.100)
Iran	993.600	Afghanistan (993.600)
Cisgiordania	762.000	Palestina (762.000)
Giordania	621.600	Iraq (450.000)
India	411.400	Sri Lanka (120.000)
Thailandia	368.800	Myanmar (361.100)
Libano	333.500	Palestina (278.000)
Tanzania	321.900	Burundi (240.500)
Kenya	377.400	Somalia (262.900)
Cina	332.000	Vietnam (319.300)
<i>Europa e Nord America</i>		
USA	161.200	Cuba (24.700)
Russia	107.500	Afghanistan (62.000)
Serbia	66.600	Croazia (47.000)
Germania	54.300	Serbia (24.700)
Grecia	34.300	Pakistan (11.800)
Regno Unito	26.600	Eritrea (3.600)
Svezia	23.400	Iraq (7.200)
Francia	22.300	Sri Lanka (3.300)
Italia	19.000	Eritrea (3.800)

Fonte: *World Refugee Survey*, 2009.

Norvegia	10.245	3.967	14.297	4.114	15.618	4.808	16.104	4.472	17.507	5.136
Nuova Zelanda	69.390	40.774	67.699	36.900	64.950	33.047	59.638	31.565	69.763	38.351
Paesi Bassi	31584	26.387	35.374	27.037	37.607	27.449	40.795	30.052	44.409	23.674
Polonia	10.185	(m) o	11.365	(m) o	13.021	(m) o	14.965	(m) o	16.976	16.976
Portogallo	17.010	(m) o	17.077	(m) o	17.950	(m) o	18.584	8.102	17.900	9.135
Regno Unito	394.624	318.399	418.333	330.078	459.987	351.470	462.609	341.791	498.998	368.968
Repubblica Ceca	18.522	(m) o	21.395	17.057	24.483	20.175	27.907	(m) o	30.624	89
Slovacchia	1.678	1.607	1.733	1.613	2.010	1.901	5.395	5.197	6.563	6.311
Spagna	45.603	17.675	51.013	18.206	59.814	32.281	64.906	36.858	84.990	48.517
Svezia	39.298	18.855	41.410	21.315	42.769	22.135	34.556	22.653	39.514	27.040
Svizzera	36.827	(m) o	39.415	(m) o	41.058	(m) o	45.583	31.706	49.407	34.847
Ungheria	13.601	11.909	14.491	12.381	15.110	12.946	15.459	13.456	16.916	14.518
USA	(m) o	590.167	(m) o	584.814	(m) o	593.874	(m) o	624.474	(m) o	660.581

Legenda:

(m) = dati mancanti

x = inclusi in altro database

Fonte: UNESCO-OCSE-Eurostat (UOE), 2010, rielaborato dalla curatrice.

il numero degli studenti stranieri è più che raddoppiato, passando da 1,4 milioni del 1998 a oltre 3 milioni (IOM, 2010). La concentrazione geografica degli studenti nei paesi sviluppati (circa l'85% di tutti gli studenti stranieri) è anche caratterizzata dalla concentrazione (circa la metà del totale mondiale) nei paesi anglofoni (Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Canada e Nuova Zelanda nell'ordine), in gran parte dovuta alla possibilità di imparare l'inglese unitamente alla percezione di una maggiore qualità dell'istruzione superiore in questi paesi e alle possibili prospettive di impiego e di sistemazione. Gli Stati Uniti ospitano di gran lunga il maggior numero di studenti stranieri (oltre mezzo milione). Se considerassimo invece la *percentuale totale degli studenti*, Macao, le isole Figi, Cipro, la Nuova Zelanda e il Qatar hanno la più alta percentuale di studenti stranieri, mentre la Russia e il Sudafrica registrano il più alto numero di studenti di paesi non membri dell'OCSE. Circa due terzi degli studenti stranieri presenti nei paesi ricchi provengono da paesi poveri.

Abbiamo appena visto la portata in termini numerici di questo fenomeno, ma non abbiamo parlato delle differenziazioni al suo interno, se non attraverso gli episodi riportati nel paragrafo precedente. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si sono senz'altro verificate migrazioni meno documentate e forse sorprendenti, come quelle gallesi e libanesi-siriane in Argentina, quelle indiane nelle isole Figi o quelle giapponesi in Perù. Tuttavia, a eccezione forse dell'Australia, si ritiene che i paesi di origine dei migranti e le loro destinazioni si siano diversificati, specialmente nei paesi sviluppati, soprattutto dal secondo dopoguerra (Faist, 2008). Dagli anni cinquanta agli anni ottanta, gran parte delle migrazioni verso i paesi sviluppati può essere definita di tipo "postcoloniale" o "neocoloniale" (Samers, 1997b), trattandosi di persone provenienti dalle ex colonie europee e dirette verso le ex potenze coloniali dell'Europa nord-occidentale, oppure da paesi sotto l'influenza degli Stati Uniti, come la Repubblica Dominicana, il Messico e Porto Rico. Negli ultimi vent'anni i migranti verso i paesi ricchi risultano provenienti da una gran quantità di paesi. Ad esempio, come evidenzia Smith (2005), negli anni venti a Los Angeles e a New York erano presenti circa 24 nazionalità mentre oggi se ne contano circa 150. Ci sono filippini in Italia e in Libano, somali a Liverpool e a Minneapolis, algerini a Londra, cingalesi a Parigi e sudcoreani negli Emirati Arabi Uniti, solo per citare alcuni esempi di migrazioni postcoloniali o legate al postcolonialismo, ma non solo. In alcuni casi, tuttavia, questa

diversità viene enfatizzata o mal interpretata, come nel caso di Los Angeles. La città californiana può essere presa come esempio di città multietnica, ma in realtà sembra esserlo meno di Londra o New York, vista l'alta percentuale di migranti messicani sul totale dei migranti (Benton Short *et al.*, 2005). In proposito, la FIG. 1.3 mostra le prime 25 città al mondo con il più alto numero di "residenti nati all'estero".

A questo punto dovremmo avere un quadro completo, chiaro e comprensibile dei diversi tipi di immigrazione, dei modelli migratori sulla base di dati statistici nazionali, con un cenno alla diversità delle migrazioni. L'attenzione verrà quindi rivolta a un opportuno dibattito sulla società e sui suoi fondamenti: temi questi comunemente trattati in geografia umana e nelle scienze sociali in generale utili per affrontare gli argomenti trattati nel volume e spiegare infine le molteplici facce della migrazione.

I.4

La teoria sociale, i concetti spaziali e lo studio delle migrazioni

I.4.1. I CONCETTI SOCIALI E LO STUDIO DELLE MIGRAZIONI

Per molti studiosi di scienze sociali, concetti quali strutture, istituzioni, fattori e reti sociali forniscono gli elementi fondamentali, anche se convenzionali, della teoria sociale. Forse quello più controverso è il concetto di struttura, di cui esistono almeno due interpretazioni. Per gli studiosi "strutturalisti" o "funzionalisti", la struttura o le strutture sono simili allo scheletro degli edifici; "cose" che, fa notare Giddens (1996), sono «esterne all'azione umana» (p. 16). Sono perciò concepite come se attivassero o limitassero determinati comportamenti umani. Quindi, in un certo qual modo, la struttura può essere vista come ciò che tiene gli esseri umani al loro posto, sia socialmente che spazialmente. Questa interpretazione di "struttura" si ritrova in alcuni dei più "grezzi" scritti marxisti e neomarxisti degli anni settanta, ma anche in alcuni dei primi lavori sulla globalizzazione degli anni novanta. Era allora presente (e per alcuni lo è ancora) la tendenza a vedere l'"economia globale" o il "capitalismo globale" (il termine più critico per l'economia globale) come la struttura che vincolava o gravava sugli Stati-nazione, le istituzioni, i gruppi e gli individui nella società. Molti osservatori concor-

dano, comunque, sul fatto che questa “reificava” l’economia globale o “globalizzazione”; in altre parole, ritengono che i teorici strutturalisti attribuivano potere causale alle astrazioni (ad es. l’economia globale) che in realtà non esistevano né avevano tale potere (cfr., ad es., Gibson-Graham, 1996; Massey, 2005). Certamente, anche altri aspetti della geografia umana e delle scienze sociali seguivano dei loro principi strutturali, come la letteratura femminista con il concetto di “patriarcato”.

In ogni caso, aderendo a questa critica della reificazione, il sociologo Anthony Giddens (1996) ha proposto una diversa interpretazione di struttura, concepita come combinazione di «regole e risorse» che forma l’azione sociale (p. 25), aggiungendo che le strutture non solo vincolavano l’azione sociale, ma «permettevano il coinvolgimento in quest’azione» (Cloke *et al.*, 1991, p. 98). Quindi, nel suo concetto di dualità della struttura, Giddens (1996) afferma che «le proprietà strutturali del sistema sociale sono sia mezzo che risultato delle pratiche che ricorrentemente organizzano» (p. 25). Con ciò intende dire che le strutture vincolano e permettono l’azione sociale, ma anche le azioni sociali formano le strutture (ad es. regole e risorse). Questa “dualità della struttura” formava parte di quella che definisce “teoria della strutturazione”, che verrà approfondita nel CAP. 2, come modo potenzialmente utile per capire almeno le cause, se non le conseguenze e le esperienze, della migrazione.

Ritornando alla suddetta tesi dell’“economia globale” o del “capitalismo globale”, in questo volume si tratterà una linea tra, da una parte, la visione del capitalismo globale come insieme di forze con una struttura relativamente fissa e che, si ritiene, *costringa* le persone a emigrare dai paesi poveri a quelli ricchi; dall’altra, l’idea che l’economia globale sia di per sé composta di istituzioni, individui e reti sociali che dettano le regole e controllano le risorse.

Un altro concetto frequentemente usato nelle scienze sociali è quello di “istituzione”. Le istituzioni sono organizzazioni che possono includere l’Home Office britannico, il Department of Homeland Security degli Stati Uniti, l’United Nations High Commission on Refugees, un’associazione gestita dagli immigrati, una scuola, un centro di accoglienza per i rifugiati, le agenzie per l’impiego o altre organizzazioni simili. Queste associazioni dispiegano tutta una serie di proposte e procedure tecnico-razionali per esercitare potere e controllo sui settori politici e sulle persone, quelle che il filosofo sociale Michel Foucault chiama «tecnologie» o «tecniche del potere» (Foucault,

2005). Le “istituzioni” possono inoltre essere entità meno tangibili come il matrimonio, la famiglia, i nuclei familiari e altre forme di organizzazione sociale. Arriviamo così alla terza categoria coinvolta, gli “agenti”, termine con il quale s’intendono sia i gruppi umani (ad es. gli immigrati marocchini di una cittadina spagnola) che i singoli individui (un particolare migrante). Diverge da altre nozioni di agente utilizzate nelle scienze sociali (si veda, ad es., Fuller, 1994; Murdoch, 1997), ma è quella adottata in questo volume. Al riguardo, gli agenti non sono “pre-formati”, ma vengono formati da strutture e istituzioni e si sviluppano in interazione con altri agenti. In questo contesto non devono essere intesi come passivi «[...] dei gonzi strutturalmente determinati» (Cloke *et al.*, 1991, p. 97), in quanto possiedono la capacità “azione”, i comportamenti e le abitudini di individui o gruppi. Possono esercitare potere e lo esercitano nel definire strutture, istituzioni, altri agenti e reti sociali. Tuttavia, quanto i diversi “agenti” (migranti e gruppi migranti) esercitino potere in queste strutture, istituzioni e negli altri agenti verrà approfondito successivamente.

La tesi delle reti sociali è diventata estremamente popolare nelle scienze sociali, e in particolare nello studio delle migrazioni, per superare il “dualismo” globale/locale e macro/micro, per connettere strutture, istituzioni e agenti, nonché, più semplicemente, per spiegare e comprendere i fenomeni migratori. Per Goss e Lindquist (1995) le reti sociali «sono generalmente definite come reti di interazioni interpersonali solitamente comprendenti parenti, amici o altre associazioni create attraverso attività sociali ed economiche che agiscono come canali attraverso i quali scorrono le informazioni, le influenze, le risorse» (p. 329). Queste reti assumono molteplici forme, dalle relazioni tra parenti alle relazioni tra istituzioni, tra istituzioni e individui, tra individui distanti l’uno dall’altro, la cui conoscenza reciproca è limitata alla funzione o al funzionamento della rete. Inoltre, queste reti possono essere ufficiali o non ufficiali, visibili o segrete, a lunga distanza o locali, e possono riguardare le *weak ties* o le *strong ties* (Granovetter, 1973), rapporti di potere simmetrici o asimmetrici (dove ognuno nella rete esercita potere in maniera diversa). Possono essere vantaggiose per i migranti poiché rinforzano il capitale sociale¹⁶, oppure danno-

16. Per capitale sociale si possono intendere le risorse che possono o meno essere fornite da reti sociali durevoli tra individui e istituzioni. Verranno ampiamente trattate nel CAP. 2.

se perché impediscono l'accesso ad altre reti, istituzioni, mercati ecc. Tuttavia, il concetto di rete sociale e più precisamente di rete di migranti (Boyd, 1989; Massey *et al.*, 1987; Portes, Sensebrenner, 1993) è stato criticato in quanto "concezione caotica" (Sayer, 1984), concetto vago, onnicomprensivo, che oscura più di quanto chiarisca. Allo stesso tempo si è ritenuto che la struttura e l'operato di queste reti siano stati inadeguatamente teorizzati per almeno due ragioni. Innanzitutto, per la mancanza di agenti importanti e di istituzioni quali i datori di lavoro e le agenzie per l'impiego (Goss, Lindquist, 1995; Krissman, 2005). In secondo luogo, poiché le reti sociali o dei migranti ricoprono una posizione dominante nella sociologia delle migrazioni, le questioni spaziali restano in ombra e si può quindi avere l'impressione che i migranti siano connessi in maniera non problematica nel globo, senza impedimenti quali distanze o frontiere. Pertanto pare opportuno rivolgere l'attenzione ad alcuni concetti *spaziali*.

1.4.2. I CONCETTI SPAZIALI E LO STUDIO DELLE MIGRAZIONI

Come accennato in precedenza, alla base di questo lavoro c'è la volontà di applicare – all'interno del "pensiero spaziale" – un'analisi critica e attenta agli studi sulle migrazioni, sollecitata, soprattutto, dall'apparente contrapposizione fra due concetti. Da un lato il problema di assumere lo Stato-nazione come punto di partenza o comunque di riferimento per analizzare i problemi migratori, ovvero i cosiddetti "statalismo incorporato" (Taylor, 1996), la "trappola territoriale" (Agnew, 1994) oppure, più recentemente, il "nazionalismo metodologico" (Beck, 2000b; Wimmer, Glick-Schiller, 2003). Dall'altro i limiti di quello che può essere definito "transnazionalismo metodologico" (si veda, ad es., Harney, Baldassar, 2007). Sebbene non siano concetti opposti, rivolgersi alla prospettiva transnazionale riflette in parte l'insoddisfazione per il nazionalismo metodologico. Il nazionalismo metodologico si rifà all'attuale tendenza accademica a osservare i processi sociali attraverso la lente dello "Stato-nazione", nonostante dieci anni di critiche a tale approccio. Riguardo alle migrazioni, con transnazionalismo ci si riferisce solitamente ai «legami multipli e alle interazioni che uniscono persone o istituzioni al di là dei confini degli Stati-nazione» (Vertovec, 1999, p. 447). Purtroppo, i numerosi contributi degli anni novanta sul concetto di transnazionalismo (per una recensione si vedano Vertovec, 1999; Portes *et al.*, 1999) hanno fallito

nel concettualizzare adeguatamente il significato di “nazionale” e nel riconoscere il contributo del “sopranazionalismo” o del “localismo” nel dar forma ai processi di emigrazione e di immigrazione¹⁷. Ovviamente occorre affrontare i problemi spaziali con una prospettiva diversa da quella del nazionalismo o del transnazionalismo metodologico. Il problema da risolvere è in parte legato al desiderio dei sociologi di trovare *il* concetto spaziale per comprendere le migrazioni (Leitner *et al.*, 2008). In questo volume mostreremo come questa attività non sia affatto feconda. Per capire le migrazioni è necessaria piuttosto una pluralità di concetti spaziali. Verranno pertanto presi in esame di seguito alcuni significati di “spazio” e delineati cinque concetti spaziali basilari per la comprensione del fenomeno migratorio:

- luogo;
- nodo;
- frizione della distanza;
- territorio e territorialità;
- scala e multiscalarità.

1.4.3. ALCUNI SIGNIFICATI DI SPAZIO

Come altri concetti geografici, quello di “spazio” è per così dire controverso e sfuggente (Massey, 2005). Forse una delle affermazioni più semplici e significative sulla natura del concetto di “spazio” è che non è possibile comprenderlo senza far riferimento alla società. Lo spazio non ha significato di per sé e perciò dovremmo parlare di relazioni “socio-spaziali” (Soja, 1989), ovvero delle modalità con cui spazio e società interagiscono. Il celebre teorico dello spazio, Henry Lefebvre (1978), ha indicato una concezione triadica di spazio che comprende la «pratica spaziale», le «rappresentazioni dello spazio» e gli «spazi delle rappresentazioni» (p. 33). Ci confronteremo soltanto con gli ultimi due. Le rappresentazioni dello spazio si riferiscono agli “spazi” concepiti dagli architetti, dai politici, dagli urbanisti e anche dagli autori di libri sulle migrazioni! Al contrario, gli spazi della rappresentazione fanno riferimento all’interpretazione dello spazio vissuto da parte delle persone, e in particolare da parte dei migranti (Delaney, 2005). Questa interpretazione “vernacolare” degli spazi ci porta al modo in cui lo “spazio” viene visto in relazione al “luogo”.

17. Un’eccezione degna di nota è, tra gli altri, Smith (2001).

I.4.4. LUOGO E MIGRAZIONE

Per i geografi umanisti, il concetto di spazio è più astratto e “vuoto” rispetto a quello di luogo (Cresswell, 2004). Ad esempio, se parliamo di “spazi di controllo e governo dell’immigrazione”, ciò presumibilmente non suscita forti emozioni nei lettori. Al contrario, se, ad esempio, rivolgiamo domande a un richiedente asilo sul suo soggiorno presso un centro di permanenza temporanea, ad esempio l’Oakington Reception Centre nella contea inglese del Cambridgeshire, questo centro diventa un “luogo” di esperienza vissuta e quindi pieno di significato. Tuttavia il “luogo” può rappresentare allo stesso tempo anche la possibilità di accesso alle necessità di base (cibo, vestiario, alloggio). Città, paesi, quartieri e luoghi di lavoro, locali e parchi sono tutti esempi di “luoghi” che riguardano contemporaneamente sia la vita vissuta e le esperienze significative che il soddisfacimento dei bisogni primari. In questo senso si è soliti vedere il “luogo” come “qualcosa” di più “localizzato”, oppure su “scala” più piccola rispetto allo spazio (Cresswell, 2004). In questo volume accetteremo questa definizione di “luogo” (e parimenti quella di “spazio”), sebbene si presti a interpretazioni differenti (Massey, 2005). Il concetto di luogo infatti deve essere trattato con cautela se non si vuole correre il rischio di pensare che i luoghi riguardino soltanto esperienze desiderabili, ricordi suggestivi, uguaglianza, sicurezza, stabilità, relazioni di solidarietà e processi di inclusione (Harvey, 1996; Massey, 2005). Il centro di Oakington nel Regno Unito può rappresentare un luogo di relazione e di sostegno per i richiedenti asilo, ma è tutt’altro che un luogo di esperienze desiderabili o di bei ricordi. Tuttavia, come ha sottolineato Massey (1994), i “luoghi” possono essere anche diversificati, cosmopoliti e aperti agli outsider, ovvero agli immigrati, oppure possono escludere e qualificare alcune persone come outsider (Sibley, 1995; Cresswell, 2004).

I.4.5. NODI E MIGRAZIONI

Associato al concetto di “spazio” (e anche di “luogo”) vi è quello di nodo. Come sostiene attualmente un’ampia letteratura sulle reti, i nodi fanno parte delle reti in uno «spazio di flussi» (Castells, 1996, vol. 1, pp. 410-8). L’analisi di Castells, ampiamente accolta, si riferisce in buona parte alla rete di interconnessioni delle economie mondiali. Egli si interessa in particolar modo alle nuove tecnologie informatiche e della

comunicazione (ITC) e al loro impatto. Sebbene si occupi delle conseguenze di tali tecnologie sulle persone, riteniamo opportuno rimanere critici su questi flussi o metafore specialmente quando riferiti al caso dei migranti a basso reddito e ciò perché, come si è detto, i governi nazionali pongono comunque degli ostacoli alla mobilità e alla migrazione, nonostante le rendano possibili e le incoraggino. Tuttavia, secondo Voigt-Graf (2004), che ha esaminato e “mappato” la vita delle comunità transnazionali indiane in Australia e altrove, non è possibile comprendere gli “spazi transnazionali” senza far riferimento alle reti e ai nodi. Per Voigt-Graf, i nodi si riferiscono a «paesi, regioni o luoghi uniti da flussi» (ivi, p. 29). Un nodo può essere un «cuore culturale», un’area dove «la cultura dei migranti originariamente si sviluppa» (*ibid.*), come il Punjab nell’India nord-occidentale¹⁸. I nodi si riferiscono inoltre ai “nuovi centri” di una comunità transnazionale, come ad esempio Sydney, dove vive circa la metà della comunità del Punjab presente in Australia. Ciò che conta dunque è il fatto che tali nodi sono parte di reti o percorsi compiuti da alcuni gruppi di migranti sparsi in tutto il mondo. Tali nodi, tuttavia, sono anche luoghi reali e complessi (città, quartieri ecc.) nei quali i migranti crescono, lavorano, trovano casa, affrontano discriminazioni etno-razziali, crescono figli e creano delle comunità.

1.4.6. FRIZIONE DELLA DISTANZA E MIGRAZIONE

La “frizione della distanza” si riferisce al «tempo e al costo per coprire una certa distanza» (Knox, Marston, 2007, p. 25) e non deve sorprendere il fatto che sembri trascurata nella letteratura delle migrazioni. Ciò probabilmente avviene perché le innovazioni nei trasporti (viaggi aerei ecc.) e nelle tecnologie per le comunicazioni (internet, e-mail, telefono) hanno a quanto pare abbassato i costi e ridotto i tempi per coprire le distanze e perché gli immigrati sembrano percorrere regolarmente anche grandi distanze. Non c’è comunque motivo di credere che ciò valga per tutti gli immigrati sparsi per il mondo o che i trasporti e le comunicazioni saranno sempre a buon mercato in rapporto ai salari degli immigrati e alle altre spese. Le fluttuazioni del costo dell’energia negli ultimi anni fanno pensare che il problema delle distanze non sarà superato.

18. Voigt-Graf avverte che ciò non vuol dire che le “culture” siano fisse e congelate nel tempo e nello spazio.

Certamente, la distanza *da sola* non basta a spiegare i modelli migratori (basti pensare all'insediamento nei lontani Paesi Bassi, negli anni sessanta, da parte degli indonesiani delle isole Molucche, a causa del colonialismo olandese in Indonesia). Ma può comunque essere utile per spiegare il gran numero di donne indonesiane attualmente impiegate come domestiche nelle famiglie del ceto medio malesiano e di Singapore, solo a poche centinaia di chilometri oltre lo Stretto di Malacca, oppure la rilevante presenza in Polonia di lavoratori ucraini o di quelli polacchi in Germania. Pertanto, è necessario rivedere il vecchio detto «la distanza non ha più importanza» alla luce di analisi comparative e distinguere tra i vari tipi di immigrati. Diversamente dall'opinione comune, la geografia non è la storia (si veda, ad es., Graham, 2002).

1.4.7. TERRITORIO, TERRITORIALITÀ E MIGRAZIONE

Il terzo concetto spaziale riguarda il territorio e l'idea di «territorialità umana» (Sack, 1986). Sintetizzando, secondo Storey (2001), con territorio s'intende una porzione di spazio geografico rivendicata o occupata da un'istituzione, da persone o da un gruppo umano. È quindi una porzione «delimitata di spazio» (ivi, p. 1) e la territorialità umana è «una strategia umana per influire, influenzare e controllare» (Sack, 1986, p. 2). Il territorio e la territorialità implicano perciò un “dentro” e un “fuori” (Delaney, 2005), più o meno soggetti a misure di protezione e controllo secondo i casi e con diverse implicazioni. Come afferma Delaney (2005), «incursioni non autorizzate in un box ufficio di colleghi di lavoro può essere motivo di provvedimenti disciplinari, ma non di repressioni militari» (p. 14). Egli sostiene inoltre che «non tutti gli spazi circoscritti sono territorio. Ciò che fa di uno spazio circoscritto un territorio è che innanzitutto significa [qualcosa] [...] e poi che questo significato implica o rimanda al potere sociale. Tuttavia significato e potere non sono indipendenti l'uno dall'altro» (ivi, p. 17). Secondo Delaney, un territorio “esiste” perché la relazione tra potere e significato è vista come naturale e ovvia. Senz'altro, per molti non migranti e forse anche per alcuni migranti che beneficiano di un certo tipo di territorialità, la richiesta di inviolabilità dei territori (specialmente di quelli nazionali) e il diritto dei governi a esercitare potere su spazi circoscritti possono apparire strani. Al contrario, per i migranti che mal sopportano e protestano contro l'esistenza di confini territoriali o di

certi regolamenti territoriali come la politica nazionale per le immigrazioni, i territori e la territorialità non sono visti come “naturali”, ma appaiono suscettibili di modifiche. I migranti vivono nella speranza di costruire nuove forme di territorialità. Possiamo inoltre affermare che i territori e la territorialità non sono stabiliti in maniera irrevocabile e i territori non “influiscono” semplicemente sui migranti, bensì sono permeabili, e gli stessi migranti modellano la natura del territorio e della territorialità.

La territorialità umana può riguardare tutto ciò che va dal territorio di uno Stato-nazione a quello di un’azienda o di un’organizzazione: dal Regno Unito a uno Stato del Brasile (una regione subnazionale), dall’Unione Europea (una macroregione) a zone contese come il Sahara Occidentale, da una provincia canadese a un quartiere della città di Istanbul, lo “spazio” di una fabbrica tessile in India, o addirittura un quartiere o un box ufficio. I territori quindi non devono essere ricondotti soltanto agli Stati nazionali: i “microterritori” infatti possono essere importanti quanto i “macroterritori”. Sebbene la territorialità umana si presenti in forme molto varie (Delaney, 2005), rappresenta una dimensione significativa degli Stati nazionali. In particolare, essi esercitano un forte controllo sull’emigrazione e sull’immigrazione. È dunque evidente perché una certa versione di territorialità ricoprirà un ruolo di primo piano in questo “prontuario spaziale”.

I.4.8. I CONCETTI DI “SCALA”, “MULTISCALARITÀ”

E IL LORO CONTRIBUTO ALLA COMPrensIONE DELLE MIGRAZIONI

Il territorio è associato anche al concetto di “scala” e di “multiscalarità”, l’ultimo gruppo di concetti spaziali da affrontare. L’uso di “scala” come termine o concetto in una geografia umana critica è a dir poco ambiguo o vago e raramente è stato impiegato nella letteratura delle migrazioni (Glick-Schiller, Caglar, 2010). Pur non essendo mai stato definito in modo preciso dalla geografia umana critica, quello di “scala” è diventato un termine difficile e controverso (Marston *et al.*, 2005). Negli anni novanta sembrava riferirsi principalmente a spazi (o ai territori?) di processi politico-economici (ad es., il “locale”, il “nazionale”, il “macro-regionale” e il “globale”). Quindi, la scala sembrava essere un sostituto dei diversi livelli di governo. Negli anni novanta era comune, ad esempio, parlare di “ri-scalare” l’economia, la politica o la cultura dalla “scala nazionale” alla “scala globale” (Jessop, 1997). Altri tuttavia

criticano questa tesi fatta di scale fisse (o territori?) e affermano che la scala deve essere vista come fluida e “relazionale” (in altre parole, le scale esistono fintanto che sono in relazione e interagiscono l’una con l’altra). Sono perciò socialmente costruite nel tempo e non bisogna necessariamente limitarsi a una sola scala (quella globale o quella nazionale, ad esempio) (Brenner, 2001; Leitner, Miller, 2007; Mansfield, 2005; Swyngedouw, 1997). Allo stesso modo, Mansfield afferma che la nozione di “ri-scalare” – quando, per esempio, i processi globali diventano più importanti di quelli “nazionali” – deve essere respinta in favore di un’analisi delle «dimensioni multiscalarari delle prassi» (Mansfield, 2005). Mansfield intende affermare che nessun processo sociale si adatta perfettamente o dovrebbe essere associato a una scala. È necessario invece concentrarsi innanzitutto nel processo e poi esplorare le sue dimensioni spaziali (o multiscalarari). Da notare che nel XXI secolo il termine “multiscalarare” pare abbia oscurato nella letteratura geografica quello di “scala”. Ad ogni modo, il punto importante è che adesso “multiscalarare” sembra implicare la “spazialità” di alcuni processi sociali, ma che cos’è la spazialità? Possiamo affermare che ha a che fare con gli spazi di creazione, interazione, resistenza, sovrapposti o complessi, e altri aspetti dell’esercizio del potere da parte del governo, delle istituzioni, dei cittadini e anche dei migranti. Certamente, processi sociali diversi hanno spazi, dimensioni spaziali o “spazialità” diverse, ma risulta contraddittorio, confuso e incoerente riferirsi all’approccio multiscalarare come alla “spazialità” di un processo, in particolare quando, come in molti studi, la scala stessa non è definita, “non” è considerata un contenitore fisso per processi sociali, oppure è sia rifiutata che accettata come territorio o estensione spaziale di alcuni processi.

Dato che questo uso poco chiaro di scala e di multiscalarare è diventato centrale nella letteratura della geografia umana critica, come è possibile risolvere il problema? Un modo potrebbe essere quello di definire meglio l’uso dei termini “scala” e “multiscalarare” in questo libro e spiegare cosa s’intenda con spazialità o perfino con “spazialità scalare”. Con il termine scala definiamo un “territorio”, ad esempio un “contenitore” come lo Stato nazionale, un’entità sub-nazionale come può essere uno Stato membro degli Stati Uniti, una macroregione come l’Unione Europea, ma anche il corpo umano ecc. Tuttavia, questi “contenitori” non vanno intesi come qualcosa di fisso, di non permeabile, stabile a tal punto da non conoscere evoluzioni. La scala viene anche definita in termini di estensione spaziale di un dato processo espresso in termi-

ni territoriali. Quindi la migrazione delle persone può attraversare o comprendere diverse scale (territori). Quando riguarda scale multiple e queste (territori, corpi, box ufficio ecc.) sono coinvolte o interrelate nel regolare la migrazione, useremo il termine “multiscalare” o “spazialità scalare” in maniera intercambiabile, perché l’aggettivo “scalare” indica che un processo è soggetto a una certa scala, oppure la trascende.

Un breve esempio può essere d’aiuto. All’inizio del XXI secolo, i lavoratori immigrati in Germania erano soggetti a un “sistema di doppia regolamentazione”. Se un’azienda tedesca aveva bisogno di un lavoratore extracomunitario “non qualificato”, doveva innanzitutto rivolgersi all’agenzia federale per l’impiego. Presentata l’offerta di lavoro temporaneo, l’azienda doveva accertarsi che non vi fossero lavoratori comunitari disponibili nell’agenzia per l’impiego della rispettiva municipalità. Solo una volta ottenuto il certificato dall’agenzia per l’impiego, lo straniero poteva ottenere il visto per entrare in Germania e quindi il contratto di lavoro. A sua volta il contratto di lavoro dava diritto al permesso di soggiorno (OCSE, 2000). Si può quindi affermare che i lavoratori immigrati sono soggetti a scale diverse di regolamentazione o che la regolamentazione multiscalare degli immigrati è a scala sia federale che locale. Possiamo così parlare sia della scala di governo che della scala di controllo sull’immigrazione e della sua estensione territoriale (la Germania). Comunque, è possibile riferirsi a questa regolamentazione multiscalare anche in termini di “scalarità spaziale” della regolamentazione del mercato del lavoro, perché il processo di regolamentazione è pluriscalare. Riassumendo, nel volume si sostiene che la scala debba essere usata non solo come sinonimo di territorio ma anche come estensione spaziale di un processo o come un “qualcosa” in termini di scala (la scala nazionale o globale di un processo, ad esempio). Con multiscalare o con spazialità scalare si fa riferimento al modo in cui un processo è soggetto o trascende le scale multiple.